L'HORATIA
DI M. PIETRO ARETINO.

Con Priuilegio.

In Vinegia Appreßo Gabriel Giolito de Ferrari.

M D X L I X.

A PAOLO TERZO GRAN VICARIO DI CHRISTO.

PER Conuenirsi (in quanto a l'essere & cosa di Dio, & mirabile huomo) tutta la terrestre laude, tutto il mondano honore, e tutta la humana gloria a l'ottima massima di uoi Beatitudine: da che non posso glorificare, honorare, & laudar quella, senon con l'affetto, che in se tengano i parti, che mi procrea ne lo ingegno la Natura, che me lo diede; ecco che io ne l'atto de lo intitolarle, con l'humilta de la riuerẽtia con cui le bascio il pie, la presente opera, la laudo, la honoro, et la glorifico, quasi Nume glorificato, honorato, et laudato da le menti, da i cori, & da gli spiriti de le piu diuote creature del mondo. Di Vinetia il primo di Settembre. M D X L V I.

Inutil seruo Pietro Aretino.

GLI INTRODOTTI NE L'HISTORIA.

PVBLIO	*Padre de gli Horatij.*
SPVRIO	*Amico di Publio.*
MARCO VAL.	*Feciale ſacerdote.*
CELIA	*di Publio figliuola.*
NVTRICE	*di Celia.*
ANCILLA	*ſua.*
SERVO.	
DVE PERSONE	*a caſo.*
HORATIO	*Vincitore.*
POPOLO	*Romano.*
DVVMVIRI	*in Magiſtrato.*
LITTORE.	
VOCE	*udita in Aria.*
CHORO	*di uirtu per intermedij.*

LA FAMA PARLA.

Llustri spettatori;
Io non son ombra uscita
Di grembo in l'altra uita
A gli infernali horrori,
Ne spirito beato
De i sacri Elisi campi,
Ne anima d'honor, santificato
Tra i sommi Dei, cinta di chiari lampi.
Non son lor; ma la Fama
Fiato eterno del nome de i mortali.
Però me cerca, & brama
Qualunque sempre uole
Viuer nel corpo de le mie parole.
Ch'io sia lei, sol con l'Ali,
Che in su gli homeri tegno.
Et con queste duo trombe,
Il cui suono anche in Ciel par che rimbombe:
A farne fede uegno.
Saper douete intanto,
Ch'eccola Roma; doue
Hor habito, poi ch'ella
E' grande piu che mai, piu che mai bella.
E si fatta in mercede

Del ſuo terreno Gioue :
Di PAOL *terzo parlo.*
Gh'oltra il tenerlo il mondo
Soſtegno de la fede ;
Li par poco il chiamarlo
Tra le fedeli ſquadre
Beatiſsimo padre ,
Et Pontifice ſanto ,
Non che Noſtro Signore .
Perche tale può dirſi
Ciaſcun , che nel ueſtirſi
Il mirabile manto .
Li è ſtato primo, & li ſara ſecondo .
Onde lo intitol'io ,
Col teſtimone fido
Di ſempiterno grido ,
De i Papi Papa , & de i Paſtor Paſtore .
Egli è ſi amico a Dio ,
Che lo laſcia dar legge
A la inſtabil Fortuna ;
Tal che felicità ſotto la Luna
Non auien che piu s'oda ;
Che in ſorte ſua l'almo Franeſio gregge
Fatalmente non goda .
Et perche nulla manchi
Ne i di canuti , & bianchi
A la di lui uentura ;
La prodiga in ſuo prò madre natura
Nel bramar un figliuolo , de la figlia

Di CESARE; al Nipote:
Duo glie ne diè in un parto.
Hor per piu grado suo, per piu suo merto
Fa forza al tempo, & lo ritorna indietro,
Perche'ei uarchi d'assai gli anni di Pietro.
Ma non è marauiglia,
Poi che ha dal Ciel l'esser felice in dote.
Io gia dal uer non parto,
Ne caso narro incerto;
Da, che l'età piu cara
In renderli il uigor fa seco a gara.
Però con l'intelletto,
Di piu che humana prouidenza obbietto;
Antiuede ogni fine:
Tal che gli accrescimenti, & le ruine
Tanto tolgano il seggio, & danlo altrui,
Quanto, che aggrada a la uirtu di lui.
Hor materia cangiando,
Piaccia a la uostra gratia
Non pur di farui attenti
Nel muto del silentio;
Mentre in note hor di mele, hora d'assentio
Strani, & fieri accidenti
Vi esprimerà l'Horatia;
Ma il tutto tra uoi
Considerate; & poi
Giusta sentenza dando
Circa lo stil di si preclara historia.
Accio chiaro s'intenda

Se piu mertano in se lode di gloria
De la Natura i discepoli; ouero
Gli scolari de l'arte. *
In cotal mezo è di douer che prenda
Ciascuna penna mia l'aureo suo uolo;
E in ogni esterna parte
Di qualunche Emispero
Sotto noto si allarga, e ignoto Polo;
Lieta diuulghi come
E' l'alto Pierluigi in questa etade
Principe ueramente
Di bona uolontade.
Onde Iddio uol, che in pace
Con approuato nome
Di sincero, & clemente
Regni quanto li piace.
E' mio debito anchor caro & honesto,
Che d'Alessandro, & Ottauio ragioni
Con risonante uoce
Di dorati sermoni;
Poscia, che quel con la di CHRISTO Croce,
Et con la Verga de la Chiesa questo
Son mossi contra il furor manifesto
De i popoli infelici
Di se stessi & di Dio hebri inimici.
Tosto che l'aere con le piume fendo,
Empirò l'uniuerso
Non pur i Lidi da l'Atlante al Perso
De l'esser il gran Cosmo inclito Duca
Angelo

Angelo a i buoni, a i rei giusto, e tremendo.
Poscia fin doue la terra confina
Col Mondo altrui, uò, che splenda & riluca
Il tre, & quattro uolte ampio, & immenso
Magnanimo, & Christiano Hercole *Estense.*
Ei, che il cor nutre di bontà diuina
Con laude infinita
Fatto ha don de la uita
A chi d'iniqua sorte
Li hauea tese le insidie de la morte.
Ma o ch'io piu me stessa non sarei,
O che d'esser chi sono obliarei;
Se doue stassi in Clima *freddo, e il caldo*
Non isspargessi le uirtuti sole
Del solo Guidobaldo,
Ei regge & moue l'armigere scole
Del Veneto *poter; si d'error uoto,*
Ch'è ne la sicurezza & nel periglio
Perpetua sede d'eterno consiglio.
Ho ne la lingua scritto,
Il Gonzaga Ferrante
Del senno, & del ualor termine immoto:
Onde non formo ditto,
Che non locbi il suo honor uicino a quelle
Auenturose stelle,
Anzi di Dio *lucerne sacrosante*
Che han la protettion di Carlo Quinto;
La cui eccelsa Maestade *inchino.*
Pigliando qualità da l'huom diuino.

Et perche gli altri han uinto
Gli huomini, e il Re *Francesco ha domo il fato ;*
Sempre sia celebrato
E ne i fori, & ne i tempi
Da tutte le mie lingue, in tutti i tempi.
Ma perche del parlare io mi alimento,
Per dir de i sopra detti, oue mi sia ;
Nel uenir oltre Publio a passo lento,
Ecco ch'io uolo uia.
Con sommo honor del conte Pier Maria.

ATTO PRIMO.

PVB. OI *che l'arbitrio, & l'ordine de i fati,*
Oltre l'ansia, & la inuidia de lo impero ;
Moue *Albà, &* Roma *al graue horror de l'armi ;*
Confusa lode & istrana memoria
Si acquista il pronto consiglio di Metio,
Re *de i nostri auersari, &* Dittatore,
Come anco il presto conchiuder di Tullo
Dittatore di noi ; & Re *diletto.*
Poi che l'uno trouato un breue modo
Da terminar la cosi lunga lite,
Ha fatto si che l'altro si contenta
Del preposto partito in diffinirla
Onde auien, che tre Giouani discesi

De l'aurea ſtirpe di Romolo Duo,
Et altretanti egregiamente uſciti
De l'almo ceppo di Launio ſacro,
Di età conformi, & di ualore uguali,
Debbono pur recar la Patria propria
Al caſo incerto di quella Fortuna,
Che l'animo, & il ferro in un conuerſi
Procacciarle ſaprà con mano inuitta.

SPV. *Spirito de l'altrui bello intelletto*
Veramente può dirſi un buon giuditio,
Che nel diſcorſo de gli ſtrani euenti
Non ſi laſcia ingannar da l'apparenza,
Falſa certezza de i progreßi loro:
Benche l'antiueder di cio che ſegue,
Dono è di Dio. la bontà ſua lo porge
A chi li pare, a chi ſi dee tra noi.
Io parlo ciò o amato Publio, amato
Da me, qual ama ſe, chi ſe ſteſſo ama;
Ciò parlo io, perche il Deſtino, e il Regno,
L'un con le forti poteſtà prefiſſe,
L'altro con le ſuperbe anſie del ſceptro
Spingan la uolontà d'Alba, & di Roma
A riuolger la pace in guerra dura,
Come il ſaggio cor tuo diſſe di ſopra.
D'ambi è la colpa, & non del rozo, & aſpro
Ruſtico ſtuol, che depredò le uille
De le predette alte città ſoprane.
Tal che le tolte, & non rendute coſe
Fanno a la plebe creder che ſi rompa

La confederation tra gente, & gente.
Ma perche o humana brama ingorda
Di soggiogare altrui, tanto t'infiammi?
Et perche stelle imporre ad altri un fine,
Che a schifarlo nessun troua principio?

PVB. *Ne cupidigia d'huom, ne ardir di stella*
Puo ciglio alzar, doue pon mente Iddio:
La cui pietade larga, alta, & profonda
Promosso il tutto a cedere a quel cenno,
Del quale trema pur la terra, e il cielo,
Fara che Roma *gia discesa d'*Alba
Seggio di Monarchia *cercando altroue:*
In comune union colleghi insieme
I Romani, *& gli* Albani *Aui, &* Nipoti.
Tal che in amor la inimistà conuersa
Noi sarem loro, & essi noi saranno.
Ringratio intanto quel patritio Nume,
Quella patricia Deità *ringratio,*
Che permesso ha, che l'uno & l'altro rege
Elegga sol tra il gran Numero *illustre*
Di duo incliti Popoli *a la pugna*
Dal di noi lato i figli miei graditi,
Et dal lor canto co i fratelli appresso
Il genero di me; che Gioue *prego,*
Che uiuo mi profondi ne gli abissi
Quando pur sia, che del mio seme i germi
Per uia men, che d'honor saluin se stessi,
O in parte alcuna lor uirtute manchi
A l'alta oppenion di Roma *tutta.*

Et coſi d'eſſer ſuto Padre a tali,
Prouerbiato non ſarò da i uinti,
Ne a dito moſtraranmi i Vincitori.
Ma torna l'augurio empio del dirlo
In propitio fauor d'hauerlo detto,
Se mi par, che al cor mio, giuri il ſuo ſpirto
Che forſe adeſſo de gli Horarij il telo
Va rompendo la fede, e il ſacramento
Del matrimonio non conſunto anchora
Tra il Cognato infelice, & la ſorella;
E i Curiatij in Cotal mentre armat i
Cangiano il fauſto de le altere nozze
In oſcura funebre horrida pompa.
Ma l'huom, ch'io ueggo in ſacre bende cinto,
Et di religioſo habito adorno
Graue nel moto, & grato nel ſembiante
Mi ſembra il buon Valerio: o Marco ſalue,
Salue perch'anco a me ſalute apporti
O ne lo effetto, o uer ne la ſperanza.
M.V. Publio ſe mai gir diſpenſando i Poli
Le gratie lor, ſopra Nation terreſtre,
I Romani ſon quelli: & ſe nel mondo
Animi interi, & di ualor compoſti
Denno ottener la uincitrice Palma;
Preſcritto è ciò de la tua prole in gloria.
Perche la ſorte ha di noi cura innata:
La ſorte, ch'una mente errante, & fiſſa
E' de i ſuperni influßi ottimi, & rei:
Laqual cio, che uuol, po, & uol ſempre ella

Cio che la lor contrarietà possente,
Le fa uoler. però quel ben, quel male,
Che sopra sta a gli huomini diuersi,
Quando trattan la somma di quei gesti,
Che pareggiano i nostri d'eccellenza;
Seguir bisogna, come seguian noi
Hora, che l'amicabile fortuna
Piglia l'occasione atta a gradirne
Con il braccio de i segni prottetori
Del Regno, che peruienci, & che daranne
La uirtu de i tuoi figli: hor queta il core,
Per ben che qualche turbido accidente
Ardisse di adombrartelo co i casi,
Che a la felicità sceman la gioia.
Et perche in la uittoria è posto il tutto
Come aperto si uede, & si comprende:
Ella Patria ti fia, ella figliuoli,
Ella beatitudine, ella uita,
Libertà ella; si che segua hormai
Cio che in tal'atto hormai seguitar debbe.
Che poi che non traligna in modo alcuno
L'altezza del tuo animo constante
Dal legitimo alter Roman ualore,
Et che pur la fortezza, ch'è scienza
De le cose, ch'ardir porgano, e tema
Il cor non ti riuolge a pensier uile,
Ne a temerità uana insolente;
Di Magnanimo, & forte il Priuilegio
Tosto haurai, tosto ti sara concesso.

Che ſpargendo la fama in ogni lido
La di te uirtu alta, è di meſtiero
Che ſi regiſtri in tutti gli hemiſperi.
PVB. Io, che il uorrei, nel tuo parlar lo ſcorgo,
Ne l'alma il ſento, & ne la mente il noto.
Benche, ſe lice a me ſaperlo, dimmi,
Che ſaſſo è quel? che ſtrumenti ſon queſti?
Et perche la gramigna & la Verbena?
A che fin ueſti il Feciale ammanto?
Et del gran ſacerdotio il grado oſſerui
M.V. La cauſa, che i Romani, & che gli Albani,
Di ſangue, & d'odio egualmente congiunti,
Con triplice certame agitar denno;
E' cagion de le coſe, che in me ſcorgi.
Ma perche a te doppia ragion richiede
Nel publico intereſſe, che ti preme,
Si per amor de la natiua patria
Che ſicura in ſe ſola, & dubbia ſtaßi;
Si per lo affetto del tuo proprio ſangue,
Che a mortal riſchio in prodi tutti eſponſi?
Onde ti è debitor d'obligo ognuno.
La tua riſpoſta ſodisfò con dirti
Che ſubito che i Re hebber concluſo
Il combatter di queſti, & quei fratelli
Con l'arme uſate in l'uno, e in l'altro campo
A ciò l'Imperio libero, & ſicuro
In ſempiterno ſi rimanga, doue
Il cielo, i Dei, la ſorte, & la uirtute
A i uincitor deſtinano il triompho.

Le Maestadi loro unitamente
E del tempo, & del luogo conuenute
Senza punto alterar patto, ne forma
Replicaro a gran uoce intra le schiere
Le qualità del nuouo appuntamento:
Confermando, che quel popolo, quello,
Che inferior si ritroua al contrasto,
Vbidisca al uincente tuttauia.
Per la qual cosa fu mestier, ch'io fussi
Creato in Sacerdote Feciale
Con autorità di protestare
Pace, guerra; & cosi l'habito preso,
Con modesta sembianza mi riuolsi
Riuerente al Re nostro, a lui dicendo
Mi fai tu nuntio tuo? uuoi tu, ch'io faccia
Lega solenne col Patrato padre
Qui de gli Albani? se ciò Re tu uuoi,
L'herba pura mi dà: consentendo egli
Con real gesto la gramigna diemmi
Colta nel poggio de la nobil Rocca
Albor, che Cinthia rilucea ritonda.
Io tocco presto il capo, & i capegli
Di Tusio pio con la Verbena sacra
Il procreai di noi Padre patrato
Acio, che il giuramento senza frode
La confederation seruasse illesa
Senza dubbio uerun de gli auersari.
Poscia con cerimonie sacrosante
Lette le conditioni de l'accordo

Et con

Et con lungo proemio, & gran silentio
Registrate in le tauole presenti
Dissi con gliocchi in uerso il cielo fissi
O tu, che parti le fatiche eterne
De la Luna, & del Sole: e il chiaro, e il fosco
Porgi a le meste notti, e a i lieti giorni.
Fattor de gli Astri larghi, & de gli auari,
Che ne le Empiree loggie affigi il trono
Del uolubil collegio dei Pianeti.
Le stagion uolgi, e tempri gli elementi,
Ne spunta frutto, o fior da uerde ramo,
Che la di te ministra alma natura
Da la tua uolontà non l'habbia ingrata.
In somma alta cagion d'ogni cagione
In questo istesso dì rompi, & ferisci
Visibilmente & senza pietà alcuna
Il popolo Roman; caso, ch'ei sia
Per publico consiglio a mancar primo
A le conuentioni intese, & fatte
Con decreto real, con mente intera.
E tanto più il romperlo, e il ferirlo
In se tenga di giusta uiolenza
Quanto maggior sei di possanza Gioue,
Ch'io già non sono. & cosi detto alzato
Il Braccio in su, & declinatol poi
Con furia in giuso, del cenghial la testa
Ferij, con questa Selice tagliente.
Gli Albani fatto coi lor sacerdoti
Et col Dittator lor, quel che in lor legge

Coſtuman fare in torto, e in dar la fede.
La fede ſacra de gli humani petti
Ben ſanuſsimo, & ſol, che nol corrompe,
Che non lo aſtringe in neſſun tempo mai
Premio, o neceſsitade. hora fornito
Tra loro il tatto, & ciaſcun fiero ſtuolo
A i ſuoi luoghi ritratto, e in geſto altero
Cerchio facendo a i combattenti degni:
Perche li parue commandomi Tullo,
Che a i Padri in nome ſuo io preſentaſsi
L'acuta pietra, i reueriti ceſpi,
E i riquadrati ſpatij, in cui ſi legge
Cio, ch'eſsi leggeranuo; riſoluendo
Con grato affetto di Religione
In qual tempio, a qual Dio, ſopra qual'Ara
Con nuoua foggia di ſolennitade
Si debban dedicar gemme ſi care;
Si che andrommene a lor nel commun foro
Con ſollecito piè, con paſſo pronto.

PVB Difficile ti fia certo il trouargli,
Se a gli dei ſculti non gli troui innanzi
Diuotiſsimamente ſuplicanti;
Che non prima l'accordo publicoſsi,
Ch'iui ſi trafferirno, iui ſi uniro.
E tenero, & humile inſieme ſeco
Il preclaro drappel de i Cittadini,
De le Donzelle pie l'alta Caterua,
De le leggi, Miniſtri, & de gli ufficij,
Il numero infinito de i Plebei,

Ogni studio, & ogni arte deponendo
Per impetrar pace, & mercè dal Cielo.
Tal ch'essercitio alcun non pone in opra
La industria manual, ne s'ode Fabro,
Che martel risonar faccia in la incude:
Et io co i prieghi ho commandato in casa
Non pure a i serui, a i liberti, a l'ancille,
Che faccian cio che fa ciascuno in Roma;
Ma l'ho imposto a la mia figlia anchora.

M.V. Il ualore de l'asta, & de la spada,
E'l timore de i Riti, & de le pene
Non tiene in alto le cittadi magne,
Come la riuerenza, & l'osseruanza
De la religione, & de gli Iddij.

PVB. Egli è cosi, come tu dici, & sempre
Cosi sara, che cosi fu d'ogni hora.
Però da parte il lascio, & perdon chieggio
A la degnità tua pietosa tanto,
Che piu tosto ha uoluto compiacere
A l'interrogar lungo, ch'io ti ho fatto,
Con lo indugiar l'opra, che il Re t'impose;
Ch'apprestarti a fornir si gran seruigio.

M.V. L'auertir me del doue certo, e tosto
La reale de i Padri Maiestade
Da le turbe diuisa, e in se raccolta
Ritrouarò; dono mi par si grato,
Che in ricompensa di tal cosa il prendo
Quando altro merto in te non fusse; o Publio.
Hor ambi meco uenitene amici.

PVB. Cosi facciam, tanto ci piace il farlo:

CEL. Ch'io arda incensi, e ch'io accenda lumi,
Et che rose, uiole, & gigli sparga,
Spiegando ueli candidi, & sottili
Sopra gli altari, in quel mi aggrada tempio,
Et che la mia innocentia si dimostri
Di sacerdote in guisa, & sembri un d'essi
Vole il genitor mio saggio, & prestante:
Accio che il Ciel si moua a far Regina
Roma d'Alba, che honor seco pretende.

NVT. Non ui par che'l degno huom, del qual uoi sete
Spirto, sangue, uigor, carne, ossa, e pelle;
V'habbia con amor dolce imposto cosa
Cara, & honesta? CE. non che ciò non parmi,
Che honesta cosa, & cara stata fora
Che procreata non m'hauesse in terra:
O che nataci, il fil tronco si fusse
De lo stame uital sul far del nodo.
Onde il mio spiritel prima hauerebbe
Visto il cielo, che il mondo, e Iddio, che l'huomo.
Et cosi non sarei la piu dolente,
La piu infelice isuenturata Donna,
Che persegua tra noi stella maligna,
Pianeta iniquo, & dispietato influsso.

NVT. Celia a me figlia per il dato latte,
Ma per grado Madonna; io si ui dico,
Che il saggio Padre uostro hora uolendo
A gli Dei farui supplicare in guisa
Che supplica, & in publico, e in priuato

Ogni ordine, ogni etade, & ogni ſeſſo;
Coſa u'impone, che piu toſto merta
Letitia, & riſo, che dolore, & pianto.

CEL. *Madre qualunque in Roma è creatura*
Perdendoſi l'impreſa altro non perde,
Che la ſua libertade; ch'è tal uolta
(Benche miſera ſia la ſeruitute,)
Di miglior condition, che il mantenerla.
Auenga, che, chi libero ci naſce,
Biſogna ch'ubidiſca a la ſuperbia
Vitio abborrito s'in da i ſuoi ſeguaci.
Et chi ſuggetto ad altri entra in le faſce,
Gli è l'humiltade ubidiente ancella
Virtute a cui ogni uirtu s'inchina.
Oltra ciò piu ſi loda chi ben ſerue,
Che chi ritroſamente ſignoreggia.
Ma io, io ſe Roma uince, perdo
Il Marito dolciſſimo, e i cognati,
Et uincendo Alba qual uincer potria,
Oltre il dominio de la libertade;
De i fratelli priuata mi rimango.
Hor chi prouò giamai fortuna iniqua,
Che la ſorte mia dura in parte aguagli?
Perche, laſſa; non nacqui maſchio anch'io,
C'hora de i prodi Horatij uno ſarei,
O che'l ſoperchio numero de i quattro
A la ſomma de i tre ſendo diſpari,
In altri riducea la elettione;
Onde non languirei, come languiſco.

Ma da che ci ſon pur femina nata,
(Quaſi pouero fuſſe l'uniuerſo
D'ogni altro eſſempio di calamitade)
La natura deuea, deueua darmi
In cambio uago de le treccie d'oro,
De le labbra, de i denti, de le ciglia
Et d'hebeno, & di perle, & di rubini
La ſembianza d'un moſtro ſpauentoſo.
Et coſi la beltà, la beltà frale;
Per luſinghe d'amar non haueria:
Coſtretto Curiatio a tormi in Moglie,
Tal che fuora ſarei di tanto affanno.

NVT. Poi, che in l'auerſitadi ſi diuenta
Prudente, & ſaggia, imparate hora uoi
Dotta d'ingegno; a eſſere in uoi ſteſſa
Saggia, & prudente, che di tempre tali
Tenuta è la perſona, che in un tempo
Sodiſfa, & al cielo, & a la terra
Che a la terra & al Ciel ſodisfarete
Caſo, che la uiril prudenza uſiate
In frangente ſi ſtrano: la prudenza
Grandiſſima uirtu tra le uirtuti,
Che d'heroico titolo ſon degne.

CEL Saputa mia Nutrice, ottima Donna
Io piu quella non ſono; io non mi ſento
Piu in me ſteſſa: & ui prometto, & giuro,
Che mentre eglino fan mortal battaglia,
Anco in me la propria anima contende
Co i ſuoi ſpirti medeſmi; el cor pronto

Seco stesso a combatter si riuolge.
La mente è il campo lor l'armi i pensieri,
Che si cari parenti han per obietto.

NVT. *Per hauerci la prouida Natura*
D'una sola materia generati,
E a un sol fin, tutti congiunti siamo.
Onde ciascun, che mor, pianger douremmo
Quasi, che uscisser del sangue, ch'uscimmo.

CEL. *Certo, ch'anima, & spirto, & cor mi sono*
Gli Horatij illustri, e i Curiatij soli:
Ma & uita, & salute, & membra, & senso
E senso, e membra, e salute, e uita emmi
Lo sposo mio, il mio sposo diletto,
Lo sposo, ch'io adoro: e s'egli more,
Anch'io morommi, & uiuero s'ei uiue.

NVT. *Fragilità uie piu, che feminile,*
E' il dolersi de i sinistri, ch'anco
Non precedano a noi contra co i mali.
Ma quando pur l'horribel fortuito
Occorresse a lui solo, è da quetarsi
Perch'uscir del sepolcro, è il gir sotterra
Per cagion laudabile, & famosa:
Oltre che chi ben mor, felice scampa
Del mal uiuere il facile periglio.

CEL. *In massa tenerissima mi trouo*
Et in uiuace imago essere impressa,
Non in terso Diamante, o in Diaspro
In forma d'alma Dea uaga scolpita.
Però uirtu non è, che possa torre

Le ſue giuriditioni al mio dolore.
Benche non penſo, che ſia mai di carne
Colui, che ne i guai ſuoi non ſi riſente,
Et chi moſtra di fuor ſereno il ciglio
Quando aſſalito è da le auerſitadi,
A ſe medeſimo adula, & ſe ſchermiſce
Con la miſeria de la ſorte mala:
Onde il cor, che ha di ciò uergogna extrema,
Non ardiſce apparir ſuſo in la fronte.

NVT. Se uoi poteſte temperar la doglia
Come ſapete eſprimerla, & ſentirla,
Il conſiglio di me fora ſoperchio.

CEL. Il piu certo, è il miglior ch'altri habbia amico
E' il cor del ſuo petto: ei che non finge,
Et che non ſi compiace, ei che non mente,
Senza riſpetto alcun riuela il tutto.
Ond'io, che oſſeruo il mio, che mi fa fede
Del futuro cordoglio, aggiungo tema
A la paura del preſente horrore.
Imperoche una deſta uiſione,
Et non iſtrano adormentato ſogno:
Mi ha colmo di terror ſul far del Die.

NVT. Le uiſioni e i ſogni ſon tutt'uno,
Che non gli uaria in la menzogna il nome.
Et queſte, & quelli la deita, e il cibo
Creano ne la mente di chi dorme,
Onde ſi rappreſentan coſe a noi
Che mai non ſi penſaro, & chi lor crede,
E uano, come loro: ſi che o Celia

In cambio del turbarui, consolate
Voi medesima in ciò, & stia pur sempre
L'auersità, che interuenir potrebbe
Ne i fantasmi de i sogni si bugiardi
Che quel uero, che dicano di rado
Va mentendo a se stesso, & le chimere
Di quella che chiamate, uisione
Son degne di ridicolo dispregio.

CEL. *Foste uoi la Sibilla; & si mentisse*
Il profetar del pronostico atroce,
Che uolendolo udir forse il terrete
Quel, ch'io lo tengo. NV. *hor su dite, che ascolto*

CEL. *Oime, che con questi occhi apersi, & chiusi:*
Con questi chiusi, & aperti occhi a l'Alba
Vidi qual ueggo uoi, io uidi chiaro
Col senso non corrotto da quel sonno,
Che in se, & di se fuor mostra colui,
Ilqual si frega i cigli, & sbandigliando
Torce il guardo abbagliato, e l'aere mira:
Ne si tosto lo scorge, che ritorna
A riserrar le luci, che sicure
Riapre al fine, & cio che uol discerne.
Io con la uista d'ogni Velo scarca
Vidi nel suol de i nostri tetti altieri
Tre faci accese di fulgenti lumi:
Ma quella, che sedea tra l'altre in mezo
D'eterno fuoco ne la guisa ardea,
Che ardon le Lampe a i simulacri intorno.
Et standosi cosi, ecco a l'incontro

Tre rabbiosi apparir uenti condensi
Con uolto horrido, & nero, & con le chiome
Dinanzi al fronte scompigliate, & aspre,
Pregne di sdegno, di fortezza, e d'ira
Da le cui bocche periglioſe uſciua
Stridente horror di foribondo ſuono.
Et mentre lo ſpettacolo tremendo
Tira a ſe gli occhi di turbe non poche
Ecco, che un ſoffio del lor fiato iſpegne
Due di quelle mirabili Lucerne,
Che ne la ſommita del noſtro albergo
Ale faceano al torchio riſpendente,
Che indietro ritirato quaſi, ch'egli
Fuggiſſe in ſe le rapide tempeſte
Come haueſſer di ſpegner lo ualore;
Poi riuoltate le ſicure fiamme
Inuerſo l'inimiche a tre ſembianze,
Col uampo de lo incendio isfauillante
Due n'eſtinſe, & in cenere conuerſe.
Et poco dopo ſe ſparir la terza,
Come l'altre ſpariro. & per che io
Me ne dolea, quaſi, che a me toccaſſe;
Mi ſaettò d'una ſcintilla amara,
Che m'arde ſi che conſumar mi ſento,
Non altrimenti, ch'io ne fuſsi acceſa,
Et da douer ne ardeſsi? & gia conuerte
In fumo, e in uento il mio ſpirto, & me ſteſſa.

NVT. *L'altrui Tragedie, come uoi ſapete*
Per eſſer meco in le ſcienze iſtrutta

Anchor, che siano de l'historie sole
Non ardirebbe ne le scene loro
Vna imagination tener per certa,
Se hauesser bene in ciò per testimoni
Quanti oracoli i Dei tengano in terra,
Non, che tutti i prodigi, & i portenti.
Ma uoi in uoi medesima accertate
Cosa, che forse sia com'io morrei,
Et qual uoi meritate: si che figlia
Mutate un poco oppenion di gratia:
Però che a la diuina prouidenza
Non manca modo di trouare un mezo,
Che l'honor saluo de le due Nationi;
Ambi le parti in se restin concordi.
Chi sa, che Gioue, ch'è somma bontade,
Somma union, misericordia somma,
Tra Roma & Alba non iscelga un fine
In cui la lite lor termine in bene:
Onde poi Curiatio sposo uostro
Vi riprenda di quel, ch'io non ui lodo?

CEL. Il tutto sta, che cio mi conuertisse
Tosto, ch'io pongo dentro al tempio il piede
In uittima, o in hostia consacrando
Questo si tristo, e tormentato corpo
A la infelicità del suo martiro.

NVT. Da che peccate in si peruerso humore,
Essendo spetie di felicitade
Il saper altri, cio ch'è di mistiero
Ne le disgratie sue; cercarte dunque,

Che il modo ui dara di ritrouarlo
La patienza, che uirtute alcuna
In l'huom non è, che in degnita l'aguagli:
Ne miracol si tenga, però ch'ella
D'Iddio é inuentione, Iddio trouolla
Per che la cieca, & uil disperatione,
Insieme con la sorte, che la guida;
I e la imprudentia sua si uergognasse.

CEL. Eccoil tempio, ù gir soglio: Ancilla u sono
Le bianche cere, e i pretiosi incensi
Con l'altre cose, che dianzi ti diede?

ANC. Il tutto è in questo bel uago canestro.

CEL. Entriam dentro Nutrice, dentro entriamo,
Ne si resti di far quanto si dee,
Faccia Iddio poi. NV. cosi Celui si parla.

CHORO DI VIRTV.

Noi uirtuti siam molte
A uarie opre riuolte,
Tal, che in diuersi modi
Conuien, ch'altri ci pregi, & che ci lodi.
Parte a se Dio ne toglie
Senza torle a se stesso;
E'n chi piu degno n'è le infonde spesso
Con gratiose uoglie.
L'intelletto ne crea,
La lingua ne produce,
Ma la fortuna è Duce

A quelle di cui l'animo si bea;
Però che in alti effetti
Esprimano il ualor de i lor concetti.
Onde il buon Publio amando
La patria libertade
Real uirtu de la sua gran bontade
Ha dimostro parlando.
Spurio giuditio graue
In ascoltarlo ha discoperto; & Marco
Ne le racconte cose,
Che a i duo erano ascose;
De la Religion di cui tien carco
Testimone fatto haue.
Tacciam di Celia d'ogni speme fore,
Et lodando il consiglio in la Nutrice,
Con uertuoso amore
Fine attendiam felice.

ATTO SECONDO.

PVB

O Gliano si può dir tutti i mortali
Riuolgersi a gli Iddij con uoti, & preghi
Alhor, che la speranza gli abbandona.
Ma i Romani quanto piu son presso
A conseguire i desideri loro,
Tanto piu uerso il ciel corron feruenti.

Però la moltitudine infinita
Di noi diuoti, intorno a i sacri altari
Con le ginocchia de l'anima humili,
E con quelle del corpo in terra fisse
Altro non fa, che chiederle con fede
Quello, che pur siam certi d'ottenere.

SPV. *E' la Religion scala, per cui*
Il Mondo ascende al cielo: onde il Motore
Immutabile, immenso, omnipotente
Prospera i buoni, peruersando i rei.
Ma chi conosce Iddio sol ne i trauagli
Da lui non è compreso in alcun tempo.
Rigratiamolo adunque, da che noi
In cosa dritta, o torta, che ci auenga
Non restiam di ricorrere a i suoi piedi.
Et di qui uien, che il lauro, & che l'oliuo
Ambi duo consumati arridi tronchi
Hanno fuora spuntato, & frondi, & fiori.
Dico l'oliuo, è il lauro arbori eletti,
Che in segno di pace, e di uittoria
Piantò di mano sua Romolo giusto
Appresso al tempio di Gioue Statore,
E a lato a quel del Feretrio tonante
Albor, che il Re de i Ceninensi uccise,
Et quando in carità l'odio proteruo
Conuerti de i Sabini infuriati.
Onde gloria, & concordia ne indouina
Il miracol si grande, rapportato
Da la Ministra de la Dea Vasta

A i Padri, ch'ancho non sanno, oue porre
Le cose, che Valerio offerse loro,
Benche le impenderan, doue le spoglie
De i Curiatij soggiogati, & uinti,
Appenderansi in ricordanza eterna.
Perche dopo il poter de i sommi Dei
Di consenso fatal l'inclita Roma
Debbe esser di fortezza, & di potenza
Superiore a tutte le Nationi:
Come affermangli Auguri, e i Vaticini,
Et l'altre menti in cio fatte presaghe,

PVB. *D'Apollo detti son quel, che tu dici.*
Hor io del tempio ti ho fuor tratto Spurio
Perche il cor, che deurebbe essere intento
Al diuin culto, al pregar Dio, che adempia
L'uniuersal de i Romani eredenza:
E' la non dico, doue tengo i figli,
Ma ũ l'imperio di noi altri stassi
Ne la bilancia de le spade loro.
Oltre di ciò il uampo del rossore
Mi arde alhor, che ciascun mi guarda; come
Veder potesti subito, ch'entrammo
Nel sacro luogo; quando tutti i uolti
Dei circonstanti si affisar nel mio,
Che fia Publio di noi, nel cor dicendo.

SPV. *Ciascun suggetto di mirando affare,*
Et gli huomini prestanti, e i circospetti,
Insieme con le turbe ignare & uane
Con temerario error, con moto stolto

A contemplar la sua sembianza sforza.
Peroche quelle cose, le quai sono
Esempio singular di marauiglia,
Riuolgano in se stesse ogni occhio ingordo
De l'eccellenze sue, de le sue gratie;
Con imprudente, & pueril uaghezza.
PVB. L'amicitia, ch'è una certa e dolce
Vnion di perpetua uolontade;
Et il fine di lei; essa, & non altro,
Si come quel de l'amico è l'amare
Nel modo, che da te sento amarmi io,
Causa, ch'io cio che non son ti sembri.
Ma se in me, o in la progenie mia
Cosa si uede, che lodar si possa,
E', che ci nasce la Romana prole
Dotata di uirtu sole, & diuine.
Ond'é naturalmente ammaestrata
Di graui discipline, & di seuere.
Però di Celia la Nutrice, & lei
Son, qual si dice, di eloquenza Vasi:
Ch'ancone le academie dotte, & saggie
Si fan sentire i feminili ingegni.
Ma costui, ch'oltre uiene, & che ognun corre
A uederlo, chi è? ei parte ha in dosso
De l'armi, & ne la destra un troncon d'hasta;
Heroico ha l'aspetto, e il capo inculto
Certo in l'habito ruuido dinota,
E in la persona senz'arte sprezzata;
Lo strenuo amor, che a la militia porta.

Mi par

SPV. *Mi par de le Centurie un Caualiero,*
Che per uederlo di ridente ciglio
Sento il cor palpitarmi in la maniera,
Che palpita nel petto di colui
Che si uede uicino a la speranza.
Ei s'è riuolto indietro a sgridar forse
La gente, che uorria cerchiarlo intorno.

PVB *Da che piu tosto interuengon le cose,*
Che non si speran, che quelle sperate:
Et pero che la speme, & la paura
Duo Carnefici son taciti, & crudi
De gli esiti di noi; ne lo apparire
Del milite, che pur uiensene uia,
Da le uene, & dal uolto emmi fuggito
Et il sangue, e il color: ma perche sempre
Sperar si debbe, & non temer giamai
Torna al suo luogo, & il colore, e il sangue.

SPV. *Di campo uien, gli é* Tito Tatto: Tito?

TIT. *L'esercito di* Marte, *& le fatiche,*
Che fan la notte di, letto il terreno,
Mi uarian si la faccia da quel, ch'era;
Ch'anche tu Publio *non mi raffiguri,*
Et son pur Tatto, *che nouella arreco,*
Che replicati merita complessi.

SPV. *Se ben si teme, mai non si spauenta*
Se non quando il pericol sopragiunge,
Et però Publio, *che ambiguo si staua*
Circa il fin de la pugna, te ueduto
Tornar di campo, s'è tutto confuso.

PVB. Per ſaper io, che gli eſiti de l'armi
Variano ſpeſſo da quel, ch'altri ſtima:
Nel uederti, ho temuto non udire
Del mio creder l'oppoſito, & mi ſcuſo.
Col porre al collo tuo, le braccia mie,
Ch'altro ſegno maggior non ſo moſtrarti
Nel caro annuntio, che prometti darmi.

SPV. Gli abbracciamenti, e i baſci ſono i frutti,
Che le uiſcere, il cor, gli ſpirti, & l'alma
Colgano con le mani affettuoſe
Ne gli horti de la lor beniuolenza.

TIT. Publio il Re ti ſaluta, & ſi rallegra
Teco tutto l'eſercito, & Horatio
Horatio uincitor, per la mia lingua
Con la bocca del cor ti baſcia il fronte.

PVB. Et perche non gli Horatij? adunque un ſolo,
Vn ſolo adunque haura il trionfo? ouero
Tutti gli altri ſon morti? Tito dillo,
Dillo a me ſenza indugio, che per Dio
Non mancarò d'eſſer quel huom, ch'io debbo.

TIT. Da che Tullo mi manda perche il tutto
Dica a te padre de lo inuitto Duce,
Et perche poi al popolo, & a i padri
Narri il ſucceſſo: ti comincio a dire,
Che i ſacerdoti non hebber ſi toſto
Collegato l'accordo, che i fratelli
De le due nationi preſer l'armi:
Tal, che ciaſcuna parte ſi riduſſe
A confortare i ſuoi, gli Dei paterni,

Le madri, i Padri i figliuoli, & la patria
Ne la loro memoria riducendo.
Mostrando a quei, che i prossimi, e i lontani
Solo a le mani lor poneuon mente.
Intanto i chiari Giouani feroci
Per età, per uirtute, & per natura
Inanzi fersi a passo pronto, & saldo,
Rappresentando ne gli altieri aspetti
La libertà dal loro ardir promessa
A la cara di lor patria gradita.
Eransi fermi ambeduo gli hosti esperti,
Liberi dal pericol di se stessi,
Ma non gia del pensier punto sicuri.
Perche tutta la somma de lo impero
Nel ualore era posto, e ne la sorte
Di si pochi campioni: & riguardando,
Con gli animi però tutti sospesi;
Lo spettacolo in se pieno di noia,
Il segno dier le bellicose trombe;
Onde sembrando due picciole schiere,
Con animosità di grossi stuoli,
Si mossero i superbi, & furibondi,
Che tali gli hauea fatti al core dentro
Lambition del lor ualor soprano.
Onde incontrarsi, & dier di petto insieme
Con quel tuon, con quel suon, che tona, & sona
Il cielo, e il mar, se le procelle, e i nembi,
E del mare, e del ciel turban la pace.
Folgori alhor sembraro i degni Heroi

Di romor carchi, & cinti di baleni;
In modo ferno in le ſpade brandite,
E in l'armi ripercoſſe da i lor colpi
Et ſentire, & uedere in un momento
Iſplendore, & iſtrepito tremendo.
A tal, che ſopra preſi i circonſtanti
Da un certo crudo, e ſmeſurato horrore;
Pareano da uiltà rotti & conquiſi,
Si mancato era lor la uoce, e il fiato.
Ma del pari durando la conteſa
In cambio del lodar l'agile, e deſtre
Perſone lor, la ualentigia, e l'arte:
Succedeua il terror la paßione,
Che hauean mirando le ferite, e il ſangue
In cinque di quei ſei, reſtando illeſo
Horatio luce di Roma, *& ſperanza*
De i Romani *regnati in uirtu ſua.*
Onde ciaſcuno Iddio *non pure aggiunti*
Ha gli anni de i fratelli, e a i di lui giorni,
Ma la morte di lor conuerſa anchora
Ne la immortalità, che li conuiene.
Hor al caſo uenendo: Duo *de i noſtri*
Cadder quaſi in un tempo un ſopra l'altro:
Alhora gli auerſari alzar le grida,
Reſtando noi e sbigottiti, & muti.
Che impoßibil parea, che un ſol s'haueſſe
A difender da tre, conuerſi in uno:
Si erano riſtretti, e inſieme uniti.
Ma Horatio *immortal, che tenea certo*

Di rimaner ſuperiore, quando
Si traſformaſſe la zuffa in duello,
In l'arte militar compreſo hauendo
Che il ualor ſenza il ſenno ſembra un fuoco,
Che non ha eſca da nutrir la fiamma,
E che il ſenno, e il ualor paiano un lume
A cui non manca il nutrimento proprio:
In piu parti diuiſe la battaglia
Col ſoffrir che il ſuo animo fingeſſe
La uiltà de la fuga: tal che ſparti
Gli inimici il ſeguiſſero de lungo,
Come in uero il ſeguiro: & ei non molto
Innanzi corſe, che riuolto indietro
Viſto color, che il ſeguitauan preſti
L'un diſcoſto da l'altro, ucciſe il primo
D'un ſolo colpo, e incontrando il ſecondo
Pure d'un colpo ſol la morte dielli.
L'ultimo fratel ſuo non lo potendo
Punto aiutar, ſi fu ratta la ſpada,
Che il petto penetrogli: onde i Romani
Vno di quei romori alti leuaro,
Che ſogliono leuar lieti coloro,
Che la perduta ſpeme han ritrouata.
Acquetali le uoci, Horatio diſſe
Doi a l'anime gia n'hò conſacrati
De i fratei miei, hor uò conſacrar l'altro
A la cauſa ſol di queſta Guerra,
Et perche ad Alba ſignoreggi Roma,
E a ciò tra lor d'affinità congiunti

Sempre ſi goda ne i beati campi
Di quella parentela, che la ſorte
Non ha patito, che godino in queſti.
Hora ſe ben del pari era la briga
Horatio non ferito, & non iſtanco
Nulla ſtima facea piu del ferito
Et ſtanco ſi, ſi di ſperanza ignudo,
Che ſi offerſe a la morte di ſe ſteſſo
Piu toſto, che a l'offeſa del nemico.
Ma per eſſer non men degno di lode
L'hauer pietà del nimico infelice,
Che il uederſelo a i piè languido, & uinto;
Il Guerrier noſtro in uoce ſenza orgoglio
Diſſe non lieto, o miſero Cognato
Non gia di nimiſtà odio proteruo
Ma de la patria amor uol, ch'io ti uccida:
Che hor a me perdona la uendetta,
Che a te io, che m'hai i fratelli uccìſi,
Ho perdonato la crudele offeſa.
Coſi detto le canne trapaſſoli.
Tal, ch'egli diede con le reni in terra
Senza batter piu polſo, o aprirci occhio.
Hor con fauſto conforme a l'allegrezza,
Che richiedea l'importanza del caſo
Riceuero i Romani il uincitore.
Et con tanto maggior crido ridente
Quanto la coſa era ſtata piu preſſo
A la temenza del perder l'impreſa,
Che a la ſperanza del uincer la guerra.

Ma perche Tullo, l'essercito, e tutti
Sapean, che Roma era sospesa, e in forse
Di cio che in gloria sua successo è pure;
Nuntio mi fer di quel, che hauete udito.
Si che i prieghi, che a i Dei porgea ciascuno
Perch'a i Romani rimanesse il Regno
Riuolga ognuno in render gratie loro,
Da che secondo il uoto è pur rimaso.
E tu popol concorso ad ascoltare
Il commune contento allori, & palme,
Ogni herba, ogni fiore, & ogni fronda
Significante in se pregio, & honore,
Spargendo uà per la cittade allegra.
Ma prima che nessuna cosa facci
Di quante far ne dei; rompi, & dischioda,
Dischioda, & rompi le prigioni oscure
A ciò i sepolti ne i lor centri uiui
Non moian tuttauia, mai non morendo.
In questo i sacerdoti himni cantando
Con celeste harmonia, ordine diano
A Ferie, a Processioni, a Sacrificij.
Et poscia il Re a spettacoli nuoui
E a giuochi inusitati attenda lieto.
Tu Publio in questo in la tua gloria esulta;
Perche piu uita è nel figliuol, che uiue,
Che non è morte in quei duo, che son morti.
Oltre a ciò si prepone a ogni cosa
Il fatto de la Patria: & oro, & uita
Si disprezza per lei, che uita, & oro

A noi è ella: & ciascun grado cede
A quel, che si ritrahe da l'hauer posto
Cio, che ci è in pro suo: cede ogni grido,
Benche acquistato col ferro, & col senno;
A la suma di tali: & statue, e templi
Dirizzansi in pregio lor, con sacri honori.
Ma in quanto a te; di duo figliuoli in uece
Tutto il Romano *stuolo, il* Popol *tutto*
Ti resta in figlio, e diè chiamarti Padre.
Si che per esser piu grande lo acquisto
Che non è stata la perdita graue
Resti superiore il gaudio al duolo.

PVB. *Tito* Tatio *d'ardir di ueder pieno*
Ben so io, che tra l'armi si rinasce
Solo nel nome, & ne la carne muorsi
Qual son morti, & rinati i tuoi, e i miei
Horatij *cari; & che ridonda in quello,*
Che uiuo è sol Diadema *al patrionido;*
L'essenza di color, che piu non sono.
E se ben tu narrandolo mi scosi
Con triemito accorato, & doloroso:
Anche i monti se scuotano, se irate
Gli percuotan saette; anco la terra
Elemento si duro mostra aprirsi
Se in le uiscere sue chiudesi il uento.
Ma si come la terra, e i monti dopo
I prefati accidenti immoti, & fermi
Riducano se stessi; cosi io
Poi, che il fio ho pagato a la Natura

Di dolore

Di dolore honestißimo; a la Patria
Il Tributo *uò dar de l'allegrezza,*
Che ben ſo che ſcampando gli altri Horatij:
Il mio animo in ſe, non hauerebbe
Potuto ſopportar la ſomma intera
D'una felicità tale, e cotanta.
Sì che tede, ginepri, hedere, & mirti
Sui noſtri alberghi, & ſopra i tetti noſtri
Iſpargiamo, & ardiamo celebrando
Col ueſtirci di porpora ſolenne
Queſto felice dì, queſto dì ſanto.

TIT. *Mentre, che mi congratulo conteco*
De la uirtude origine diuina
D'ogni uentura, che in te chiara ſplende
Con real tempre; tanto ben diſtingui
Il contro, e il prode la gioia, & del duolo,
Dando a la Patria, *e a la* Natura *quanto*
A la Natura, *& a la* Patria *danno*
I ſaggi, e i forti; io te forte, & ſaggio
Laſcio qui con Iſpurio, *per moſtrarmi*
A i Padri, *e a la cittade in feſta, e in giuoco.*

PVB. *Và* Tito Tatio, *uà, che preuilegio*
Ti concedino i Dei, *di portar ſempre*
Nouella a Roma *trionfale, & alta.*

SPV. *Se le parole efficaci eccellenti*
Di uocaboli, & note, che formate
In uoci uenerabili, & ſublimi
Eſpriman le uirtuti di colui,
Degno di lode in tutti i ſuoi progreßi:

Si componesser tutte quante insieme
Con iscelto tenor, con graue modo
Non potriano ridir solo una parte
De la commendation, di che sei degno.

PVB. *Come io sono, io son tuo; qual di me proprio*
Sarò, fin che uorra Gioue, ch'io sia.
Ma ecco la Nutrice, eccola Donna
Latte a Celia, e dottrina; a Celia moglie
D'un de i tre morti Curiatij rari.
Certo la fama, che l'ali spiegando
Il uolo ratto d'ogni uccello auanza;
Il gran successo raccontato haurallo,
Tal che il tenero suo feminil sesso
Tormentato sara da qualche angoscia.

SPV. *Anch'io di ciò dubito forte, e temo.*

PVB. *O nuuolo, che adombri nel mio petto*
Il bel Sol del suo animo, che cerchi?
Che ti manca? dù uai? doue Nutrice?

NVT. *Cerco me stessa smarrita in la doglia,*
Mancami il cor non che solea scacciarla,
Et uado ù non so dirui, spauentata
Dal duol di Celia, che il romore udito
Del duol de i Curiatij là nel tempio
Vn membro parue subito ferito,
Che sta un pezzo a gettar fuora il sangue:
Si lo smarrisce il colpo entro le fibre,
Donde poi risentito de l'offesa
Esce, come di uena acqua stillante.
Io uò inferir, che udendo ella il conflitto

Perdè lo ſpirto, e ritrouatol poi
Si è derotta in un pianto, che la gioia
D'altrui ſentita in ſi alta uentura
Moſtra languido uiſo intorno a lei.
Ma non i ſacerdoti giubilanti
Per la fatal uittoria a ciaſcun nota:
Non le donzelle nel tempio ridotte,
Come lei a pregar per lo adempito
Voto, che tiene in ſe palma, & corona,
Non le Matrone, che autoritade
Hanno in ſe tanta, che ubedite ſono;
Ne i ſimulacri de gli Dei, che pare,
Che la diuinità, che han ſuſo in cielo
Habbino anco ne i marmi, ù ſono iſculti,
Con l'ombra ſanta de la lor preſenza
Non ponno confortarla in alcun uerſo.
Ci mancate hora uoi ſuo Genitore,
Voi Genitor ſuo hor ci mancate
Con la gratia approuar de le parole
Se gli affetti paterni hanno potere
Ne i petti filiali, ch'altrimenti
Diſperato di Celia il caſo parmi.

PVB. *Amor Tiranno di quel cor, ch'egli arde*
Raro conſente, che i conſigli fidi
Poßino partorir coſa giamai,
Che ſia rimedio a chi ſi more amando.
Di poi è ſi tenace, & ſi ſeuero
Lo affetto, ch'eſſo ne l'animo imprime,
Che ſol chi ama è tormentato ſempre

Da miserrima & uil Calamitade.
Onde dubbio non è, che i miei conforti
Debbin nulla giouare a Celia afflitta,
Che si le offusca Amor gli occhi in la fronte,
Et si le serra il duol quei de la mente,
Che non iscorge ciò che uede ognuno.
Si che andiamo Nutrice, o Spurio andiamo
In prima a lei, che Horatio arriui a noi,

SPV. Gli uffitij di pietà mi piaccion molto
Però ti lodo, t'imito, & ti seguo;
Benche per esser di tal figlia Padre
Quel, che procaccia lei, opre in te stesso.

PVB. Gran tristezza nel cor, graue pensiero
Ne la mente mi ha posto l'udir, come
Celia si crucia; onde non so che farmi.

SPV. Non fur mai giorni, & se mai fur son pochi,
Pochi quei giorni sono, che il lor sole
Habino hauuto senza uelo alcuno:
Ma si possono porre intra i piu chiari
Quando l'hore, che il tempo gli prescriue,
Non son da che si leua, & che si colga
Tutte di pioggia, di neui, & di nebbie.

PVB. Pur, ch'io n'habbi di tali, sarò quasi
Felice non uo dir, ma non discaro
Troppo a la sorte, che ben tratta quegli,
Che miseri non fa. così si dice.

SPV. Ecco Celia esce fuor, Celia fuor esce.

PVB. L'ombra piu tosto, perche l'ombra sembra.
Di lei, che a pena in piè lassa si regge.

SPV. Poca cosa la lena toglie, & rende
A giouincella, e delicata Donna;
Vn non so che; colòra, & discolora
Il uiso lor simile à quelle guancie,
Che da tema assalite, & da uergogna
Si spargon di uermiglio, & di pallore.
CEL. Padre o padre? PV. figlia cara, o figlia.
Et perche questo? CE. amor legge non haue.
PVB Se bene ad ogni affetto d'amor colmo
Quel si antepone, che a la patria debbe
Mostrar qualunche ha nobiltà di core,
Il contrario fai tu; come piu degna
Fusse la uita di colui, che piagni,
Che la uittoria in cui giubila ognuno.
Io quanto a me uorrei, che il ciel uolesse
Che in ciascun di mi auenisser tai casi.
Perche felicità certo è quel danno,
Che da luogo a uno utile, qual ueggo
Che ha dato il nostro, & a chi Celia? a Roma
A Roma Celia, & lei fatta Regina,
Di chi esser le uolle Imperatrice.
Oltra di questo, debbi tu scordarti
Ne la morte de l'unico marito,
Il morir de i legittimi fratelli?
Tempra con l'odio di si fatto eccesso
L'amor estremo di cotal cagione:
Et se pur uuoi di lagrime esser larga
Liberale ne sij a quelli Horatij
Teco d'un seme in un solo orto nati.

Perche non ſei per rihauer piu mai
I fratelli defunti: ma gli ſpoſi
Offeriranſi a te honeſta, & grata,
Vertuoſa, & gentile: & quando anchora
Bella diceſsi, honorarei la gratia
Con che ti partori, che mori in parto
Partorito, che t'hebbe; forſe forſe
Per non ſentir di te pena maggiore
Di quella, che prouò te partorendo.
CEL.*Poi, che dopo gli Dei riuerir dieſi*
Chi generato ci ha; uoi riueriſco,
Io riueriſco uoi Padre; & ui dico,
Che giu cadendo i miei fratelli amati
Cadder duo parti de le membra mie:
Ma nel cader del mio ſpoſo ſublime
Io ſteſſa caddi: pero che le mogli
Viuano con la uita de i Mariti;
Et moian con la morte de i conſorti.
Per ilche io non odo, & non intendo
Cio che udire, & intendere deurei,
So ch'è ſtoltitia di pianger colui
Il qual ci uà per quel ſentiero inanzi,
Che haueamo anco a far noi; ſo che la morte
Veruno mai non ingannò: ſo certo
(Da che non è ſe non tenebre il mondo).
Che il morir puo chiamarſi l'orizonte
Che ne rimena il piu lucente giorno.
Ma, che mi ual ſaper, che de i mortali
E' morte ciaſcun ben? ſe io non ſento

Cio che i paterni documenti ſiano,
Ne l'alma gioia de la libertade,
Si m'ha trafitta, & ſi mal concia il duolo!
Ma oime Curiatio, o Curiatio
Vita, & anima: pure il ciel negommi
Le palpebre ſerrarti al punto eſtremo.
Deuea conceder Gioue a queſte braccia
Se in uita non deueano eſſerti letto,
Che in morte al men ti fuſſer ſepoltura.

NVT. Aita Publio, aita Spurio, ch'ella
In angoſcia dolente, & affannata
Vaſſene; oimei; allenta oue la ſtringe
L'habito Ancilla, & poi corri a l'albergo
Et porta qui a noi; porta uolando
Acqua di roſe, e aceto; a ciò ſi poſſa
Spruzzarle il uiſo, & ſuſcitarle i polſi
Tal, che tornin gli ſpirti a i luoghi uſati.

PVB. Portiamla pur in caſa, e tra le piume
Spogliata e poſta, al ſuo riſtor ſi attenda,

CHORO DI VIRTV.

Le ſaggie, & ualoroſe,
L'eccelſe, & glorioſe
Virtu d'Horatio inuitto
Han Roma alzata, e il cor di Celia afflitto,
Onde il gioir di quella,
Et il languir di queſta
Ne gli eſtremi a ciaſcun ſi manifeſta

Con sorte amica; & fella.
Laudo Publio in tanto,
Publio di etade pieno;
Che la manna, e il ueneno
Pigliato in uno, ha piu riso che pianto
Cedendo col dolore
De i figli suoi, de la patria a l'amore.
Ma perche la figliola
Perduta nel duolo empio;
Specchio facendo a se di tal'essempio
Se stessa non consola?
Ne l'ingegno ha scienza
La misera; & ne l'animo dolente
Nulla di noi fa segno.
Tal che a dubitar uegno,
Ch'ella ch'altro non è, che affetto ardente
Di se non resti senza.
Et forse anchora la sua paßione,
(Se in ciò non porge il ciel pietosa mano)
Potria esser cagione
D'accidente piu strano.

ATTO TERZO

SPV.

Reatura gentil, notabil'huomo.
Prestante Cittadin, persona egregia
E' o Nutrice Publio: onde m'incresce,
Che Celia deplorando il morto sposo,
(Se ben cotal languire a l'altre insegna
Ad hauer come lei, cari i mariti)
Perturbi lui quanto a la tenerezza,
Che il moue ad hauer cura de la figlia,
Che in quanto a quel ch'a la patria richiede
Nol mouerebbe il perder se medesmo.

NVT. *Il non nascerci è gran felicitade,*
Et gran beatitudine se presto
Che ci nasce si mor; che stato alcuno
Di quiete non ha chi uiue in terra.
S'habiti le Città; l'ambitione
Ogni hor ti noia, se ne i boschi stanzi
De le fere hai commertio; s'altri serui
Vendi te stesso: se domini altrui,
Compri la inuidia, e te la moui contra,
S'hai prole, hai cura, se non l'hai tormento.
Circa la brama c'hai sempre d'hauerla.

Se Giouan sei, ti amministra il furore,
Se Vecchio, il tedio ti auilisce, & schifa.
Se in pace stai, ti è cibo la lussuria,
Se in guerra, la impietade ti alimenta.
Ma questo è poco, & il piu dirne troppo:
Peroche se il ciel uol, se uole il cielo,
Che ne uccidino insino a l'allegrezza,
Quai cose ci fan uiuere nel mondo?

SPV. Nissuna mi credo io. NV. tu credi bene
Ma finischino pur Publio i tuoi guai
Nel casto duolo di Celia innocente.

PVB. Seuero è sempre il fisico perito
A lo infermo gia fuor d'ogni periglio,
Et sempre pio a chi nel male escluso
E' dogni speme di rimedio humano;
Che in moderarne le sue uoglie quello
La sanità di lui riduce in porto:
E in compiacer ne gli appetiti questo
Li acqueta un poco il fuggitiuo spirto.
Ond'io, che Celia disperata ueggo,
Quasi con duro cor le ho detto, & dico
(Poi ch'ella sola di quel fatto piange.
Che Roma tutta ha rellegrata in uno;)
Che si stia, che ne uada, oue piu crede
Isfogare il dolor, che la martira.
Ma sentir parmi, & suoni, & uoci insieme
Di militi, & di bellici stromenti:
Vattene tu Nutrice a intertenere
Colei, che ama piu il consorte estinto,

Che se stessa uiuente: in tanto noi
Andremo inuerso la porta Capena,
Ch'esser potria, che il romore, & le trombe,
Ch'empiano di letitia il uento & l'aria
Fusser d'Horatio in gloria: & forse ch'egli
Coronato d'alloro innanzi a tutti
A la patria, & al padre altier ritorna.

SPV. *Anche a me pare udire & uoci, e suoni,*
Trombe, & romor di concorde letitia.
Quanto Popolo Iddio, quanta gran gente
Corre a uedere il uincitor Garzone.
O Giouane immortalmente felice,
Giouane asceso a quello honore, a quello,
Che ha uirtute di far gli huomini eterni,
Et le Patrie famose in tutti i tempi:
Per dal lato di qua ch'è la uia nostra.

SER. *Cittadinesca, & popolar brigata,*
Personaggi integerrimi, & egregi,
Signor miei & uoi tutti a ueder corsi
Queste spoglie, d'honor ricche, & di gloria:
Di gloria, & d'honor ricche; perche Horatio
Et honorato, & glorioso Heroe
Di dosso a i uinti Curiatij estinti
L'ha tratte col magnanimo suo core.
Onde andatene uia senza far motto:
Imperoche il gran Giouane fè uoto
Restando uincitor, come è rimaso;
Che un'buon[illegible]ile, & abietto qual'io sono,
Senza alcun testimone, le appendesse

Su le porte del tempio di Minerua,
Ch'è questo qui; (onde inchino a la Dea
A cui lo dedicò Numa Pompilio)
Et le appendo in suo nome humilmente
Poi, ch'è partito qual douea ciascuno,
Et che solo pon mente al sacro uffitio
Palla, che in lui senno, & ualore infuse.
Restate adunque in si bel luogo spoglie
Et di secolo in secolo uiuete,
Viuete qui, come uiurete sempre
Nel ricordo di quei, che nasceranno.
Hora entrand'io ne la Machina sacra
Per uscirmene poi fuor per l'altro uscio
Lascio le spoglie a chi ueder le brama.

CEL. *Anchor, che senso non sia ne i miei sensi*
In quel de l'audito ancho ritengo
Tanta uirtu, che grande applauso sento
D'uniuersal festeggiante brigata.

NVT. *Dal Popolo non pur, ma da le mura*
Di si alta città, da gli edifitij
Dentro al cerchio di lei; da l'onde anchora
Del fiume Albula, nasce il romor lieto,
Et uoi sola piangete? io ne stupisco.
Ne rinasco, & tra secolo ui giuro.
Peroche se mai piu non ui piacesse
Rimaritarui; ecco là il concistoro,
Là ecco la Magion di Veste Dea
Doue potete tuttauia diuota
A l'ombra de l'agli inferi transito

Spoſo di uoi; la caſtitate uoſtra
Santamente offerire, & dedicare.
Coſi egli, cheil ſeggio ha tra i beati,
Egli fatto immortal per eſſer morto
Con l'armi, che la Patria in man li poſe
D'amor, di fede, & di Religione
Vantara Voi, uoi uantara tra l'alme,
Religioſe, amabili, & fedeli.

CEL. Riſpondetele uoi ſorti, uoi Voi
Per me le riſpondete; perche io
Voſtra crudel mercè, ſeguir non poſſo
Ne la mia uolontà, ne i ſuoi conſigli,
Che ne l'ordin di uoi conſiſte il tutto.
Ma che Caterua, che tumulto è quello
Che d'intorno di Pallade a la porta
Alza il uiſo, & aprendo ambe le braccia
Segno fa di ſtupor? che è? che ſia?
Se alcun ci è Dio, che in ſua pietà riguardi
Il uedouile ſtato, & che ripari
De le uedoue a i caſi; & habbia cura
De la calamità, che le diſtrugge
O ſotto ſcuro e tenebroſo manto,
O in ſolitario, e tenebroſo letto,
Che mi aiuti lo prego. perche temo
Di qualche repentino empio ſiniſtro
Apparecchiato a la mia uita ſopra.

NVT. Queſti duo, che ragionano tra loro,
Aſcoltiam di qui dopo, & ſaperemo
Cio che fa cotal gente oue uoi dite.

PER. Preclaro è l'atto d'Horatio, & notando,
Poi che in si gran fortuna, in si gran gloria
Ottenendo a Minerua la promessa
Del real uoto suo, senza alcun fasto
In così basso grado ha pur deposte
Con man seruile le spoglie ammirande
De i uinti, & morti parenti, & nimici:
Per il ben de la Patria, che deurebbe
Quasi un Dio adorarlo, & poco fora
Si sono i merti suoi piu che d'huom chiaro.

PER. Dice quel tale, a cui se impose, ch'egli
Deponesse le spoglie ù l'ha deposte:
Che il mirabil guerrier pregar si è fatto
A consentir, che se li metta in testa
La corona di lauro, & non uolea,
Che l'esercito a lui dietro uenisse,
Come pur se ne uiene: e il magno Tullo
Col menarlo con seco a la man destra,
A la Romana giouentù dinota,
Che chi fa opre tali è riuerito
In fin dal Re, che ognuno ha in riuerenza.

PER Madre de la superbia è la uittoria:
Ne mai hauendo in se ragion ueruna
Ogni dishonestà lecita fassi,
Spregia le cose humane, & le diuine.
Con una equal d'insolenza bruttezza,
Però è da lodar supremamente
La modestia d'Horatio; anzi deuiamo
Reputarla miracol; non è uero?

PER. *Si certo; & in un Giouane è si grande,*
Che piu sperar, ne piu bramar si puote.

PER. *Mi era scordato: hai tu Spurio ueduto*
Di porporea togato, & Publio seco
Suo fratello in amore? anch'ei uestito
Di color si allegro, & pur duo figli
Li son rimasi in campo esangui & freddi.

PER. *L'ho uisto andar uerso Capena: e in uolto*
Tener quella letitia signorile,
Che suol mostrar chi è Romano, & Roma
Per figlia tiene; onde si nobil patria
Guiderdona poi lui di honori eccelsi.
Ma ritorniamo a riuederlo appresso
Al soprano figliuolo, al figluol chiaro
Mezo huomo, & mezo Iddio, che Semideo
Nomarallo d'ogni hor fino a la inuidia.

NVT. *Hauete uoi, hauete uoi udito*
Con che prudentia l'humiltade usando
Precede il soprahuman fratel di uoi
Ne lo ineffabil suo trionfo sommo?

CEL. *Altro inteso non ho da le persone,*
Che insieme per la uia uanno portando
Con pura intention, d'huomini buoni.
Che il come (io pur dirollo) il Roman crudo.
Colui mi ha morto, che mi tenea uiua.
Tal, ch'io men uado, quanto posso ratto
Ad impetrar, co i preghi da le turbe,
Che mi si dia tanto spatio, ch'io
Laui con le mie lagrime, quel sangue,

Di che bagnata è quella nobil ueſta,
Che teſſei di mia mano, e in doſſo poſi
Di man mia pure, al Giouane infelice;
Degno però, che la ſua meſta ſpoſa
Con gioia nuttial gliene ſpogliaſſe,
Et riueſtiſſe anchor matino, & ſera.

NVT. *Meglio ſaria di gire ad incontrare*
Horatio fama al militare honore,
Che riuedendo quella cauſa illuſtre
Del uoſtro penar crudo, aſpra cagione
Potria renderui tutto quel uedere,
Che ui ha tolto per Dio coſa, che in uero
Merta riprenſion certo non poca.
Onde tornando nel priſtino ſtato
De lo intelletto diuerreſte un'altra.
Perche cadendo duo ſaette fiere
Appreſſo del Paſtor, che gregge, o mandra
Corregga, o guidi, ſcorgeſi in un punto
Ch'una il fa tramortir, l'altra lo deſta.

CEL. *Di cerulea ſeta in or conteſta*
Fu di te Curiatio il ueſtimento
Del quale io feci a te largo preſente.
Scanſateui pietoſe genti, ch'ecco,
Ecco le ſpoglie trasforate, & queſte
Et ſanguinoſe ſi, che lo ſplendore
De la ſeta, & de l'or piu non riluce.
Ne perciò reſto, che quei cari baſci,
Che dar deueuo a chi ſpoglie ueſtiſſe
Di uoi, a uoi non dia ſpoglie dolenti

Quanto,

Quanto, che meritate esser giocose.
Certo, che a me gia ui mostraste dolci
Qual hor mi sete accerbamente amare.
Ma foste uoi de la mia alma inuoglio
Di questo corpo in guisa, che saria
Come in celeste amanto inuolta fusse,
Benche o Scita crudel deuea bastarti
Hauer de i Curiatij uccisi doi,
E il terzo saluar, che, a me consorte,
E a te cognato era; & perche al'hora
Che il ferro li drizzasti in uer la gola
Di me non ramentarti? oime dicendo,
Che a Celia il cor trappassa questo colpo
S'oltre con esso mortalmente uarco.
Se ciò diceui, il generoso uffitio
Testificare a la pietà poteua
Ch'è opprobrio il trauincere il nimico,
Che se ben non si rende, prigion resta
Nel giuditio fedel de i circonstanti.
Peroche il non poter campar la uita,
E il non uolere al uincente inclinarsi,
Ostinatione, & non uirtu uien detta.

NVT. Io, che parlando, de la uostra pena
Partecipo; & tacendo anco ne ho parte;
Ciò mi trapasserei, se la frequenza
De lo aßiduo dolor, che pianger fauui,
In tutto non fornisse di accorarmi.
E tanto piu mi duol di quel, che duolui,
Quanto men ueggo, che d'honor ui arrechi

Il diluuio, che fuor de gli occhi ui esce.
Ecco le genti, che adesso eran quinci,
Sonsene gite, d'inimica quasi
Stimando il pianto che fate si duro.
Ma l'acque asciugaransi a lo apparire
Del grandissimo Horatio; io il sento, io il ueggo
In la faccia, che folgora & lampeggia
Con lo splendor de la sua gloria ardente.
Tal che il suo scintillar lucidi rai
Le nebbie del dolor sgombrara uia.
Ma ecco a noi uno attempato seruo,
Risentiui suso; ahi oime trista,
Perche cosi impallidirui il uiso?
Chi gli occhi ui ha sanguinolenti fatti?
Chi per le guancie delicate sparte
Macchie si nere? stagnate le luci,
Rasserenate il tenebroso fronte;
Et si ui aggrada pur mesta restarui,
Ritornianci a lo albergo, a cio che Horatio
Non prendesse per tristo augurio il uolto,
Che piu che oscuro dimostrate, e il ciglio.

CEL. Altro bisogna, & con altro deureste
Procedere in pro mio. NV. uoglio piu tosto
Offender altri in dir le cose uere,
Che ad altrui compiacer con le bugiarde.

SER. Quelle spoglie, che là Donne uedete,
Iui appese l'ho io: onde che Horatio
Che accompagna il Re suo sino al palazzo,
A se medesmo potera far fede

Come ubbidito io l'ho, & si mi glorio
Che ciò degnasse un tanto Duce impormi.
Ma eccolo, egli è desso; Donne, o Donne
Eccolo, & poco dopo Publio & Spurio,
Et dietro a lor gran popolo: guardate
Guardate se non par, che il suo aspetto
Non gia mortal; ne la istessa seambianza
E in l'aria di se proprio, hora non habbia
Con le fiamme del suo uigore acceso
Fatto nascere un lume equale al sole.
Che petto piu, che d'huom, che late spalle,
Che presentia mirabile, che uista
Grata terribilmente NV. *andiamo Celia.*

CEL. *Andrò io dunque a toccar quella mano*
Quella man, che mi ha morto ogni mio bene?
Poi, che ciò uol la sorte: in queste chiome,
Che ornamento intrecciato in uarie guise
Mi fanno al capo, e in ciascun'altro crine,
I diti porgo; e a te Horatio innanzi
Con disciolti capegli io pur ne uengo.
Onde sara, come desio presente
A l'essequie, ch'io faccio al dolce sposo.
Perche in uece di essequie queste queste
Lagrime, che hora spargo sono a lui.

HOR. *Chi sei che teco parli, e intanto piangi?*

CEL. *Celia no'l uedi tu? che di quel colpo,*
Che mi occidesti il buon marito, moro.

HOR. *Non t'intendo, che dici? parla parla.*

CEL. *Dico, che Celia non essendo, sono:*

HOR. *Se la ſorella mia Celia tu fuſſe*
Senz'altro duol ſentir del fin d'altrui
Corſa ſareſti ad abbracciarmi allegra,
Et non uenuta a conturbarmi meſta.
Ma Furia eſſendo giu del Centro uſcita
E in l'onde ſtigie trasformata in lei
Per far minor la mia letitia immenſa,
Vo, che ritorni ne le grotte inferne
In figura di tal. CE. *ſe pur nel core*
Mi porgi il ferro, l'imagine uiua
Non toccar del mio ſpoſo, che due uolte
Vccider lui ti ſaria biaſmo. HO. *ahi ſtolta.*

ANC. *Per le treccie dorate, per le chiome*
Bionde & ſottili, egli l'ha preſa, e tira:

NVT. *Anch'io uoglio i di miei, finir coi ſuoi.*

HOR. *Indietro indietro tutti.* CE. *o mio conſorte*
Colui, che a me ti tolſe, a te mi manda.

NVT. *Coſi era in ſua ſorte.* HO. *& coſi ſia.*

ANC. *Oime oimei, oime ſotto a quell'arco*
Riſoſpingendo ognun col guardo indietro,
La ſtraſcina il crudele, & forſe adeſſo
Oime le toglie la uita. o Nutrice
Non andate ſi oltre, ch'ecco il crudo,
Che il fier coltel, che gocciola di ſangue,
Ripone ardito in la guaina ſua.

HOR. *Vanne o d'affetto maritale ingorda*
Col tuo pur troppo frettoloſo amore,
Vanne al marito, che del Letheo fiume
Su la riua ti aſpetta, uanne inſana

Dimenticata de i fratelli morti,
Di quel, che uiue, & de la Patria, & d'altri:
Ma tal finisca chi osara piu mai
Pianger la morte de i nimici nostri.
Corri Ancilla hor da Celia, & col tuo fiato
Ritieni il suo, s'ella ne sa punto, & poi
Con la Nutrice pia sana la piaga,
Che il giusto sdegno mio nel cor le ha impressa.
Io andromene intanto a spogliar l'armi
Ne la Magion natia, Popolo uale.

POP. Potrebbe il Re, potrieno i Padri & uoi
Scusare, e hauer pietà di tal delitto,
Ma lodarlo non mai, ch'egli è nefando.
Com'esser puo, ch'una donzella casta
Per piangere lo sposo, al'hor che uidde
Tutto immerso il fratel nel sangue suo
Sia suta condannata a si gran pena?
Quasi, che il pianto di cotal Fanciulla
La uittoria, a la publica letitia
Hauesse ad alterare. Publio certo
Ch'io per me non so dir qual sia piu grande:
Nel figliuol tuo preuaricato tanto;
O l'honor contra gli auersari hauuto,
O la uergogna de la uita tolta
A la formosa, e tenera sorella.

POP. S'hoggi legge, & non Popolo tu fusse,
Et in seuerità tutta conuersa
(Volendo hauer però nome di giusta)
Premio, & non pena al figliuol mio daresti:

Perche ha ben fatto, & quando altro ne auenga
Cioche far si potra, certo farassi.
Che in uer l'esser non è quel che ne inganna,
Peroche mai non ingannò persona;
Ma il parere tradisce ciascuno.
Ecco se un Reo, percio ch'egli è si scopre,
Ognun conosce lui per huom maluagio:
In la qual cosa non è piu, che dire.
Ma di bontade il pessimo uelando
La malitia, che il cor gli agita, & pasce;
Con la sagace frode ci constringe
A tenerlo innocente creatura.
Et cosi il maligno & quello, & questo
Fassi diuoto si, che ognun l'osserua.
Io uò inferir, che pare horribil cosa
L'hauere Horatio *la sorella uccisa,*
Perche il uelame de la crudeltade
L'atto ricopre, che da ragion mosso
Fece cio ch'egli ha fatto, & ch'io farei,
Contra me stesso non che d'un mio figlio,
Quando, che io in me medesmo ardissi
Ombrar col duolo il comun gaudio, & solo.
Perche chi turba il publico contento.
Riprende Iddio, che lo permette; ond'egli
Per incognite uie fanne uendetta.
Tal che ho speranza, che la legge istessa,
La legge cieca, che non puote mai
Inuaghirsi di cosa, che la infami;
La legge sorda, per il che non ode

Ne lusinghe, ne prieghi, ne lamenti:
La legge senza tatto, onde non piglia
Quel utile a trattiuo, quel gran prezzo,
Che l'honesto corrompe tuttauia.
Per sua misericordia aprira gli occhi
Et il merto uedra d Horatio *degno.*
Diserrera l'orecchie per odire
Le querele giustißime di noi.
Et rihaura le sue troncate mani
Per liberarlo da ciascun supplitio.
Ma sallo Gioue*, ch'io non ho fidanza*
Dopo quella, che debbo hauere in lui,
Se non in te Popolo mio, che sei
Vario da tutti i Popoli, che sono.
Stolto non gia, non temerario, & empio,
Ne inconstante, ne infedel, ne improprio.
Senza conclusion, senz'alcun fine;
Precipitoso, & facile a lo sdegno.
Ma è tale, cotanta, & cosi fatta
La prudentia, con cui moui la lingua,
Che a l'animo non mai trapassa innaazi:
Tal, che il Re*, & i Padri non fan motto*
Quando sopra d'alcun sententia dai,
Ne interpongano replica ueruna
A le cose che indugi, & che risolui.

POP. *Quel grande* Iddio*, che in testimone adduci*
Circa la fede, che lui sol posposto
Dici d'hauer in me; spirimi, ond'io
Pur gioui a te, senza nocere ad altri.

Ma ſento uoce, che ſuona, egliè preſo,
Preſo è Horatio, *e al* Re *condotto a i piedi,*
Mi traſferiſco là, che il caſo importa.

PVB. *Per gli uſci dietro ſono entrati certo.*
Spurio di a l'ancilla, e a la Nutrice,
Che laſcin lei, oue ſi giace morta
Secondo il merto, & come aggrada a i Dei,
E ritornino in caſa: e a me poi uieni
Nel foro, o doue, ch'io mi ſia; fa preſto.

SPV. *Io ammiro di* Publio, *che ſi oppone*
Con la coſtantia de l'animo integro
Tra il caſo occorſo, e il pericol ſeguente.
Et fa ciò con un uolto ſi ardito,
Che par, che nel cor ſuo nulla ſi dolga
Di quel, ch'io giurarei, ch'altri moriſſe.

PVB. *Che parli tu?* SP. *niente.* PV. *ua uia.* SP. *uado.*

PVB. *Neſſun merito human ſopra la legge*
Non può ſalir, ne riſederle appreſſo
Queſto ſo io: & quando pur conuerte
In equità la ſua giuſtitia; a pena,
Ch'ella il crede a ſe ſteſſa, & però tengo
Molta difficulta nel caſo: in queſto
Temo: da che non ſono huomo arrogante,
Ne tremo gia: perche non nacqui uile.

NVT. *Gelide mi tornar le carni, & l'oſſa*
Toſto, ch'io uiddi là Celia *diſteſa,*
Celia *del ſeſſo muliebre pregio,*
Come la luna è de le ſtelle honore,
Et quale il ſole è anima del mondo.

A Celia ſpirto del diuin coſtume
L'aſpra ferita di ſangue gemente,
Che in ſe gorgogliaua; ho raſciugata
Mentre errando con gli occhi pur tentaua
Me riueder, ne pria ueduto m'hebbe,
Che il ſingulto preruppe, e in me intenta
Con un ſoſpiro eſalò fuor lo ſpirto.
Ma fuſs'io almen non d'una morte iſteſſa,
D'un medeſmo dolore, & d'un ſol ferro
Morta con uoi, iſprezzata, inſepolta:
Ma offerta al morir di uoi in uece,
Et là gettata, come in boſco Ceruа
Dal feritore ſuo cercata in uano.
Perch'io ui ho perſuaſo, io u'ho ſoſpinta,
Vittima oblata per l'humano affetto;
A gir qual agna, al ſacerdote incontra.
Onde ſi è uiſto, ſi uede, & uedraſſe
Nel paſſato, al preſente, è in lo auenire,
Che lo ſpoſo, & la ſpoſa ſon due alme,
Ch'uno amore, una fede, un uoler ſolo
Tiene inſerti, & congiunti in una carne.
Si che a me perdonate, poi che il ſogno,
Poi, che la uiſion, poi che il cor uoſtro
Piu di me ne ha compreſo: & piu ui prego,
Che anco mi ſi perdoni s'hor ui laſcio:
Pero che Publio de gli affanni erario
(Che tal ſe li pò dir poi, che riſerba
Dentro al petto di lui tanti dolori)
Mi comanda, ch'io uada in caſa, & meni

L'ancilla meco, & abbandoni Celia.

ANC. Oime, oime, oime, oime, oimei.

NVT. Ma deurian tutti quelli, e tutte quelle,
Ch'esser debban tra lor mogli & mariti
In uostro scambio corteggiarla insino,
Che qualche tomba nel pietoso grembo
Le reliquie sue caste raccogliesse.
Benche senz'altro monimento, o auello,
Perche altamente il mertano, haueranno
Per urna il mondo, & per coperchio l'aria,
Per epigramma di perpetui inchiostri
Le terse lingue, & i posteri, in guisa
Di uiatori, andran narrando il caso.
Et se ben eiè cosa, laqual ci usi
Fraude maggior, che il parer nostro istesso;
Non inganna gia me l'oppenione
Circa gli honor di Celia. Ancilla uienne,
Vienne ne la magion con meco Ancilla,

ANC. Io uengo, entrate pur, che mi è caduto
Il uelo, ch'io ponea sul uiso a lei,
Se Spurio a me non lo uetaua: io il ueggo.
O uelo dolce, o uelo caro, o uelo
Felice al'hora, che in leggiadra foggia
Riuolgeui quei biondi, & bei capegli,
Quei crini d'oro, quelle uaghe treccie,
Che in se raccolte, e in la lor gratia sparte
Arricchiuan di se le spalle, e il petto
De la mia Celia, oime di Celia mia.
Ma che piacer, quando mosse da l'ura,

Scherzauan poi con lei, non ſicurando
Scherzar con altre. o Iddio perche non moro
Mentre me ne ricordo? Io uengo, io uengo:
Celia mi chiama; ella chiede le perle,
La ghirlanda, gli odori: io ue gli porto,
Et il monile anchor. ma dû ſono io?
Queſto l'uſcio non è? ſognaßi io pure.

CHORO DI VIRTV.

D'allegrezza ſi more,
Ma non gia di dolore
Peroche uol la ſorte,
Ch'un giocondo piacer coſti la morte:
Come anco a lei aggrada,
Che la doglia infinita
Nel leuare a un miſero la uita
Non troui mai la ſtrada.
Ch'altri ſaria felice,
Se otteneſſe il ſuo fine
Da le proprie ruine,
Onde Celia beata eſſer ſi dice;
Poſcia, che nel mondo ella
Non è piu in odio a la ſua fera ſtella.
Ma che di noſtro choro
Di Publio eſſempio ſolo
Di quanto ſeruar diè nel maggior duolo
La prudenza decoro?
La figliola dal figlio

Vede ucciderſi inanzi; onde ſi acorge,
Che rompendo nel pianto,
Non rende il uital manto
A quella, ma che a queſto aita porge,
S'arma ſe di conſiglio.
Et però laſcia in diſprezzata guiſa
La nobil Donna; quaſi, che tal'atto
Moſtri in chi l'ha uccisa
Lode & honor del fatto.

ATTO QVARTO.

PVB. Io diſſi a Spurio, che quando nel foro
Non ritrouaſſe me, che uado errando
(Con che core il ſa Dio), che ouunche io fuſſi,
Vedeſſe di trouarmi; & moſſi il paſſo
Per gire al Re, & ſpiar del mio figlio:
E ne lo alzar del piê, come ſe ſpinto
Andarui; a caſa me ne andai: oh Spurio
Parlaua meco ſteſſo, a me dicendo,
Che in quel, ch'io uolſi andare, ù non ſon gito,
(Il perche non ſo dirti) dentro in caſa
Mi uiddi eſſer comparſo. Hor che mi dici?

SPV. Horatio di perſona groſſa, & grande
D'uliuigno color, ma grato a l'occhio,
Compoſto, come ſai, d'oſſa, & di nerui,

Però la testa in nessun lato pende:
Con quel suo non so che, il qual si adossa
Si ben, ch'animo par tutto, e fortezza:
Nel conspetto del Re senza far motto
Stauasi albor, ch'io doue staua, giunsi:
Et rincontrando i suoi, con gli occhi miei
Sorrise, & sorridendo parue il Sole,
Che tra i nuuoli a un tratto nasce, & more:
Poi ristretto in le spalle il ciel guardando
Parea dir, pugna tu mò per la patria.
Ma standosi cosi dinanzi a Tullo,
Fu esposto il caso, onde l'altezza sua
Nel trono d'or sedendo, io statuisco
Disse, il Popolo a se fatto uenire;
Duumuiri prestanti, & circospetti
Acio rendin ragione a Horatio, quale
La legge uol del perduellione.
Le dui parole horribili, & crudeli,
Et fiere sono, & di mortal timore,
Come ognun di noi sa. seguì poi egli
Et se cotal magistrato sentenza
Per homicida Horatio, e Horatio appelli
Al popolo, & il popol non conuinca
Magistrato si fatto; Horatio sia
Con la testa coperta, e il laccio al collo
A l'arbore infelice appeso, come
Reo, & maluagio. ma pria che si copra
Il capo a lui, & la corda il riuolga
Per impenderlo, u' impendansi gli erranti:

O di dentro, o di fuor di queste mura
Battasi con le uerghe a corpo ignudo.
Questa conclusion, questo giuditio
Solleuò d'ogni parte gente, & parue
Vn pronto stuol, che con l'orecchie tese
Cosa aspetti d'udir, che poi riesce
A chi diuersa da cio che pensaua,
Et a chi piu ne men, che si pensasse:
Onde il marmorio in ogni luogo s'ode
Con uario dare altrui di biasmo, & laude.
Creò tal magistrato il Duttatore,
*(*Interpetre *clemente de la legge;)*
Sol per non esser l'autor tenuto
Di giudicio si empio, & si peruerso,
Ne de la pena di essecutor dipoi,
Col diuentarne anche odioso a molti.
Che se bene, & à i Padri, *& a la plebe*
Pareua strano il delitto, & atroce:
Contrastando il suo merito al peccato,
Onde appar la uirtu maggior, che il fallo,
Eran per insentirsene aspramente.
In tanto Horatio *l'alterezza usata*
Con marauiglia fin de lo stupore
Ritenne ne l'ardita illustre faccia,
Che per tema, o uiltà non mor ne imbianca.
Ma io, che sento al cor, quel che il tuo proua
Indouino del dù potea trouarti,
Qui me ne son uenuto: e tal nouella
Con le lagrime a gliocchi non ti porto,

Peroche Tullo pio, come prudente
Hallo quasi assoluto, concludendo
Il poтersi appellare al popol suo.

VB. Perch'ancho chi si mor, uiuere spera
E' forza, ch'io per confortarui, prenda
La libertà, che ha d'appellarsi Horatio,
Et col nuouo sperare il cor dubbioso
Regga cadendo; ilqual tre casi apena
Han potuto chinar tanto, che paia
Che chinato si sia: non i duo figli,
Non la figliola: questa & quella senza
Vita, & sepolcro: non sono in lor morte
Suti bastanti a sminuire, a torre
Pur una dramma de la contentezza,
Che nel contento de la patria ho preso.
Ma il sentir del fune, & de le uerghe,
Et de l'arbore, alqual, colqual, con cui
Dee impendersi, battersi, & legarsi
Horatio mio, il mio Horatio, quello,
Che per grado, per zelo, & per honore
Di se, & de i Romani, & del lor nome
Ha ucciso colei, che l'uccidea
Col tosco del dolor, ne la maggiore
Letitia che giamai Roma sentisse.
Ne lo intender ciò dico, certo sembro
Naue, che insieme combatton fra loro
Euro, Noto, & Affrico adirati,
Mentre l'aere oscuro ha per lucerne
I lampi spauentosi de i baleni:

Ch'Affrico, & Noto, & Euro crudeli
Si mostrano a la mia barca uitale,
Che per il mare agiran de i trauagli;
Le morti de i miei figli. onde se Celia
Non mi duol, quanto a se; duolmi perch'ella
Mi causa un fastidio, che trapassa
Qualunche duol si sia; onde mi sento
Simile a quel Nocchier, che non potendo
Resistere al furor de i Venti in rabbia,
Mira lo scoglio, oue di dar pauenta,
Se Fortuna, che il fa, l'ira non frena.
Onde poi non sen uada e rotto, & sparso
Nel pelago profondo, come, ch'io
Temo di gir, s'altro soccorso il cielo
Non riuolge in uer me: che spero, ch'egli
Non tardarà di farlo; & se pur tarda,
Gli errori miei gliene daran cagione.

SPV. Si è mostrato terribile nel detto
Tullo, perche la punition si uegga
Moderata, placabile, & humile.
Egli è certo così: per il che lodo
Lo appoggiarti a la speme. Perche sole
Vn'arco forte di ferro spezzarsi,
Che in mille proue, mille honor si diede,
Et poscia ne i suoi pezzi in fuoco posto
Subito, che in se tenero diuenta,
Del martello i tormenti, & le tempeste
Lo riuniscan sì, che piu tenace
Si fa ueder, doue il rompè la forza,

Che in

Che in quelle parti, ù ſi rimaſe intero.
E' dunque meglio il mai non iſchernire
L'andar de la ſperanza anchor, che incerta,
Che talhor pianta oppreſſa al ſol riſorge;
Ne ſimiglia il di d'hieri, al giorno d'hoggi,
Et ſpeſſo un cor, che il ſuo penar ſopporta,
Piu ſi contenta ù uien, che meno il penſi.
Ma ſe ben ciò non fuſſe, & non auiene:
Da che non ſiamo Iddij; onde ſi poſſa
Adempier come lor gli intenti noſtri,
Biſogna huomini eſſendo, ſofferire
Qualunche ne ſucceda empia Fortuna.

PVB. *Spurio acquetati un poco, che mi pare*
Vdire un non ſo che, & ueder anco
Perſone inſieme, elle ſon duo di punto.
Caminiamo in uer loro, anzi ſtiam ſaldi,
Che forſe qui uerranno, & qui uenendo
A chi no'l crede moſtraro col ciglio,
Che padre mai non fui di cotal Belua.

SPV. *I Duumuiri: a i geſti gli conoſco,*
Ai panni, & a lo andare: eccogli fermi.

PVB. *Da che ſon lor, che uuoi Spurio, ch'io moua.*

SPV. *Stiamci da canto hor, che ſon uolti in ſuſo,*
Et aſcoltiamo il conſultar de i doi.

PVB. *Certo il Re uuol, che la coſa ſi tratti*
Doue il caſo è ſucceſſo, io il credo io il ueggo.

SPV. *Parlano in uoce molto ſciolta, e alta.*

Duum uiri. *Per diſpoſition celeſte il regno*
E' permeſſo a chi domina le genti;

Onde chi ottien lo ſcettro, & il Diadema
Di Dio la uolontade haue eſſeguita.
Tal, ch'egli è forza d'ubbidire a i Regi
Reggenti lattioni, i cor, le uite
De gli huomini obligati a riuerirgli,
Quaſi Numi terreſtri, & aiutrici.
Ma bontà ſomma, & ſomma ſapienza
Si può dir quella del Re, che ſi regge
Si come, ch'egli diè regger ſe ſteſſo;
Moſtrandoſi a ciaſcun forte, clemente,
Graue, ſincero, liberale, & giuſto.
Il buon Re, (che de i popoli è Paſtore
Et ſi nutriſce con modeſte tempre
De la gloria, laqual madre è de gli anni;
Il cui perfetto d'ogni laude honore
Veramente conſiſte in diſprezzarla)
Ne di, ne notte di metter non reſta
La diligentia de la pronta cura
Ne le neceſſità di cio che accade
In ciaſcun grado, in ogni conditione
Di huomo uiuente: pero Tullo, il quale
Riguarda il tutto con real giuſtitia
Vole, che noi in Magiſtrato poſti
In uiua uoce condanniamo Horatio,
Caſo che la Giuſtitia lo comporti;
In queſto ſito, incontro al doue langue
Il corpo di colei, che l'empio ha morta.
PVB. *Forſe, ch'errai, forſe che fu menzogna.*
Duum. *Viene oltre Horatio, & uoi altri reſtate*

Reſtate o gite, oue di gir ui pare.

PVB. O figliuol, che far à? ſegui me Spurio,
Forſe, ch'è sbigottito: o Magiſtrato,
E' gran diuinità di gratia diua (g
Quella di quel degno huom, di quello huom d.
Che ſa pietade hauer d'un mal ſortito.
Hor penciſi, ſe dir ſi può diuino
Colui, che leua in piedi un fortunato
In un tratto caduto dal cielo alto,
Ne la cupa uoragine del centro,
V' mai non troua la rouina il ſondo:
Come la mia non trouarebbe quando
Voi conſentiſte, che reſtaßi nulla
Horatio, che pur mò era ogni coſa.
Certo haurei di ciò dubbio, ſe uoi foſte
De i Giudici, che attendano al uolere,
Che la ſeueritade in la giuſtitia
Gli aſſermi per giuſtißimi, dannando
Gli innocenti per rei, & aſſoluendo
I rei per innocenti: & chi piu increſpa
Il fronte in ſe, & piu le labbra ſtringe,
E torce il ciglio & piu turbato parla,
Piu per huom graue & buon l'hanno i regnāti.

Duum uiri. Perche la legge, ch'è una ragione
Tolta da la potenza de gli Iddij,
Laqual comanda ſol l'honeſte coſe,
Et uieta le cattiue, & anchor uole,
Che ſempre ſia aſtretta l'audacia
Et che uiua ſicura l'innocentia.

Sappi Publio, che a noi forte rincresce
Di sententiar per homicida Horatio.

PVB. S'è de l'huomo, ben solo è la pietade,
S'ella è di Dio conoscimento certo,
Et se a lei non fu prescritto mai
Supplitio alcuno: Patritij honorati
Non la negate a me, che lagrimando
Con gli occhi & con il cor la chieggo a uoi,
Che pur sapete, che assoluere un reo
E' meglio, che punire uno innocente.

Duum uiri. Va dimanda la legge, & s'ella tiene
Per innocente Horatio, & a noi giura,
Ch'egli tal sia; in te rimetterasse
Quel, che far se ne dee: in questo mentre
A cio che la giustitia il suo dritto habbia,
Et perche a le legge non si manchi
Noi Publio, noi giudichiamo il tuo figlio
Puro homicida: uiene oltra o Littore
Lega le mani a lui. poscia si segua
Il batterlo a le mura nostre dentro,
Di poi si appenda a l'arbor disgratiato
Incolpando di cio la sorte iniqua.

PVB. Che odo io? & che sento? sta indietro
Littore al quanto, che anco i tigri hircani,
Ancho i draghi di Libia in tal frangente
Mi farebber la gratia, ch'io dimando.

Duum uiri. Vbbidiscelo acio, ch'egli fauelli
Al tuo uffitio non mancando poi.

PVB. Chi condanna al morire Horatio? dite?

Duum. La legge, che biſogna, ch'altri oſſerui.

PVB Non è legge ueruna in Roma anchora.

Duum. Il duol ti occupa ſi, che il ſenno ſtempri.

PVB. Si uoi, che uaneggiate per parerui
Che la legge ci ſia, errando forte.
Ma ne Re, ne Decreto, ne Senato,
Ne libertà, da che il mio figlio in campo
Co i nimici affrontoſſi, ha Roma hauuto.
Peroche tutto è ito dependendo
Ne la ſpada di lui, nel ualor ſuo.
Che ſe punto minore hoggi appariua
Senato, libertà, Rege, & decreto
Era a noi Alba: onde tutti i prudenti
Confermeranno, che almen queſto giorno
Memorabile, ſacro, & glorioſo,
Mercè de le uirtu de i Giouan fido;
A i merti propri ſuoi; è dedicato.
Hoggi egli ſol diè punire i ſuperbi,
Perdonare a gli erranti: & poi far gratie
A qualunche n'è degno: e poi dimane
A la città riſtituire il tutto.
Tal, che le leggi ritornate in loro
Poſſino cominciare a eſercitarſi.

Duumuiri. Graui coſe ne detta il caldo zelo
Che amare altri ci fa, come noi ſteſſi.

PVB. Hor ſu io uoglio, che la legge poſſa
Quel, che ſempre ha potuto: parui in uero,
Che ſia d'honeſtà ſua il dar la morte,
A chi l'ha hora conſeruata in uita?

Duum uiri. Sorda, & cieca è la legge, qual diceſti Dianzi al popol, che a noi poſcia il ridiſſe.

PVB. Io cedo a quanto uoi ſaui ſentite
Onde ui prego, che ſenz'altro indugio
Il mio figliuol ſe leghi, impenda, e batta
Se la ſorella ha de la uita ſpenta.
Che ſe ciò foſſe, io ſteſſo il punirei
Per auttorità certo paterna.

Duum. E che ha fatto il furioſo adunque?

PVB. Eſtinte quelle lagrime inſolenti,
Che haueano inuidia a la Romana gloria.

Duum uiri. Come ſi ſia conſeruiam pur la legge Nel grado ſuo, e il magiſtrato noſtro.

PVB. Ahi, che la colpa de i cordogli miei
Non è di uoi, non da la legge uiene
Ma dal liuore, che non puo ſoffrire
L'altrui uirtute. & ſubito, ch'un buono
Fa opre degne, contra ſi prouoca
La ſetta de i peggiori, eſche, & fucili
Che acceſo il fuoco, ũ ſpegner ſi deuria
Cauſano la ruina di coloro,
Che in riuerenza ſi debbano hauere:
Et di qui uien, che di toſco, & d'eſiglio,
Di carcere, di opprobri, & di tormenti,
D'impoſte graui, & di caduti gradi,
E di confiſcation de i propri beni
Remunera la patria ſpeſſe uolte
Quelli, che la ſublimano col ſangue.
Ma beato colui, che ſi contenta

D'esſere ſolamente cittadino
Schiſando i ſeggi de l'ambitione.
Duum.Non parli tu: la paßion ragiona.
PVB. Anzi il deuer la lingua mi diſcioglie,
Et la protettion, che de le leggi
Prender deurebbe ognun: peroche ſono
Anchor, che habbino origine da quelle,
Ch'ordinò prima Iddio, fatte Tiranne
De le innocentie altrui; non per lor uitio,
Ma per cagion di chi l'uſa ſecondo,
Che d'uſarle li pare, onde comanda
Il perduellion rito eſſerato,
Quel, che deuria diſſuader con pena,
A qualunche Republica, tentaſſe
Il uoler, eſeguir gli aſpri rigori
Per parer di concorrere co i Dei
Ne la giuſtitia, & non in la clemenza,
Che guai a noi s'ella pur fuſſe meno.
Ma, che fai o Littor? che ti fa cenno
Che ſenza altro parlare Horatio leghi?
LIT. I Duumuiri qui. P V. ahi inhumani.
LIT. Il guardo ſol d'Horatio tremar fammi,
Egli ha nel ciglio un certo terror fiero,
Che il laccio a me toglie di mano: pure
Torno a far l'opra: perdonami Horatio
Et ubbidiſci a chi tu debbi hormai.
HOR. Io al Popolo appello. DVV. Littor fermo,
Che noi piu non habbiam, che far con ſeco.
PVB. Saggio figliuol ti hanno ſpirato i Dei

A tale appellation, perche in duo petti,
Et in duo menti, non potea capire
Tanta pietà, & prudenza che bastasse
Ad abbracciare, & risoluere il caso,
Che le menti, & i petti d'assai gente
Con zelo humano, & con ragion capace
Espediranno s'è ben nuouo & duro.

HOR. Io ho dolore del duol uostro Padre
Perche lo debbo hauer sendoui figlio.
Ma di cio che mi auien nulla mi dolgo:
Concio sia, che non posso in ciò dolermi.
Imperoche il cor mio sparge il furore
Nel seno d'altri, & la uita, & la morte
Non prezzo, o sento: se non quanto uoi
Per amar me l'apprezzate, & sentite.
Ma s'io credeßi uon ui accrescer doglia,
Cosa farei, che mi trarria d'impaccio.

PVB. Mille & mille per ciò gratie ti rendo.

Duum uiri. Ecco là ne la piazza lunga, & lata
Qui dirimpetto il popolo, che appelli:
Ecco uenirne a noi gran parte in fretta
Vanne dunque in uer lui: e tu Littore
Prima, che Horatio al Re si trasferisca
Narra a l'altezza sua tutto il successo;
Perche noi tosto a confermar uerremo
Il parlar tuo, poi che pur siamo priui
Del magistrato, da l'appellatione.

PVB. Ben uerrò figlio, ben ti uerrò dietro:

Duum. O amico Publio hor, che non siam si graui

Di quel

Di quel rispetto, che mertan le leggi,
Et quasi che priuati de l'uffitio
Del qual parue di farci degni a Tullo.
Oltre il pregar ciascuno Iddio, che Gioue
Preghin per la salute del tuo figlio;
Ogni nostro fauor uogliam prestarti
Anchor, che inutil sia: perche hauerai
Molto da far, tanto forte è il letigio.

PVB.Padri io ringratio la bontade uostra,
Che si humanamente si commoue
In pro de le mie strane afflittioni;
Et di uoi anco le proferte accetto,
Perche spero di trarne alto profitto.
Ma perche in questo mondo, in questa uita
Cosa non è di ammiration piu degna,
Che la bontà, & che l'humanitade;
Risplendendone uoi, come si uede,
Ne hauete obligo a Dio, e a la Natura.
Peroche in noi, e la Natura, e Dio
Cosi alme uirtù largisce, e infonde.
A tal, che l'una è sustantia gioconda
De gli animi reali, & generosi,
Et l'altra soauissima uiuanda
De l'anime beate, & immortali.
Hora in quanto a quel dubbio, che u'inforsa
La salvezza d'Horatio; esser non puote,
Che non sia alcun Nume, che riguardi
Sopra il capo di lui; e in tal sinistro
Se la Fortuna, ch'è senza uergogna,

Si poteſſe una uolta uergognare,
Tacita ſeco ſi uergognarebbe
Ne l'hauer dato de i ſuoi mali in preda
Horatio, che l'anichila, & conuince
Non pur con l'aere de l'altiero fronte;
V' ſtanſi imperioſe, e triomphanti
L'armi il ſenno, il ualor, la fede, e'l uero:
Ma con la tolleranza del cor ſaldo,
Che non che tema, mirar degna a pena
Il diſpietato pericol preſente
Che un morire innocente in l'età uerde,
Molto piu uale, aſſai piu caro tienſi,
Che un uiuer contumace di piu luſtri.

Duum uiri. Andiancene a la Corte, & procacciamo
Tutto il ben, che ſi può, poi che affermato
Hauremo al Re, cio che il Littor diralle.
Noi teniam tanti tra il Popolo amici,
Che nuocer nò, ma ci potran giouare.
Si che o huomo honeſtiſſimo auiamci,
Che ti apportan men doglie i figli morti
Di queſto, che pur uiuo, in compromeſſa
Vedeſi hauer la uita: ond'era meglio
Il ſuo mancare armata mano in campo,
Che ſuſo il legno inerme buſto in Roma.

PVB Paſſiam per doue ciaſcun ſaſſo tinge
Non gia il mio ſangue, ma quel di colei,
Ch'io deurei calpeſtar coi propri piedi.
Non è ſeuerità dimoſtratiua,
Ne fortezza di core artiſicioſo

La crudeltà, ch'io mostro: io gia non fingo
La di lei pertinacia, acciò che ognuno
Mi habbi pietade, & che fauor mi porga.
Che in uero ira giusta a ciò mi sprona
Poi che la ingrata procacciò il morire,
Perche il padre, e il fratel piu non uiuesse.

SPV. Da che tu hai o Publio il core in pugno
Di quegli Padri sollecita il gire
Doue è suto indrizzato il figliuol tuo.
Va di pian passo, uá con piede ratto,
Et quiui, & iui dimanda, & intende,
Ripara, prega, prouedi, & scongiura
Secondo, che ti par, come diè farsi.
Perche Quercia non è si antica, & salda
Inerta, alpestra, innaccessibile alpe.
Che il Vento de i sospir d'un Padre, quale
Tu sei, & per un caso al tuo simile;
Noi isuegliasse insin da le radici.
Onde non sarà huom benche crudele,
Che non ti dia il suo uoto, & non constringe
Anche de gli altri a consolarti l'alma.

PVB. Il dir consolatorio è uno impiastro,
Che posto sopra la profonda piaga
De l'altrui certa auersità peruersa
Ricopre sol la brutezza del membro,
Che languido rimansi enfiato, & guasto.

Duumuiri. Ecco a noi il Littore; esser non puote,
Che in là gitto sia molto: che uol dire
Il tuo tornar si tosto? il Re, che dice?

LIT. Tullo l'appellation d'Horatio intesa
Fece sapere al Popolo, che il carco
Ha del suo caso, che non accadeua
L'alte marmoree del palazzo scale
Per tal conto salire, perche hauendo
Rimessa in lui la potestate intera
(Quando uoi duo patritij, altro contrasto
Non facciate con lui, qual far potete)
A lui tal cura lascia: & cosi intorno
Al Giouane è ciascun concorso quasi,
Ma egli stassi a le gran turbe in mezo
Di scoglio in guisa, che nel mar risiede
In se stesso eminente: & i giudicij,
Che diuersi si fan sopra di lui;
Simiglian l'onde, che percosso, che hanno
I fianchi del gran sasso, il petto, e il dorso
Riedano indietro, e in uerso lui tornando
L'assaliscandi nuouo; & fin che dura
La tempesta, non hà tal guerra pace,
Hor, ch'io ui ho detto come sta la cosa,
Quinci oltre mi starò passando il tempo:
Perche s'Horatio si condanna, o assolue
In questa uia, in questo propio sito
Assoluere si debbe, o condennare
Del successo in perpetua memoria.

Duum uiri. Le parole son l'ombra de le cose,
Et le cose il model de le parole;
Però del Re la risolutione,
Et d'Horatio il trauaglio, in cui si troua:

Vediamo nel dir tuo, hor uà dù uuoi.

PVB. Io andauo pensando meco, o Padri,
Che assai son quelli, che temon la fama,
Et pochi han cura de la conscienza.
Che s'andasse una cosa, & l'altra al paro
Di comune consenso, la gran Roma
Posto da parte il mostrar d'esser giusta,
Cominciaria in questo punto, in questo
A comandar per uia d'un premio largo
A tutti quei, che figuran ne i marmi
L'essentie altrui, che sculpisser d'Horatio
In mille statue l'imagine uera.
Imponendo anco a ciascun, che registra
Con lo stil de gli inchiostri, ne le carte
I gesti di color, che il mondo canta,
Che depennasser tutte l'altre historie;
Imperoche ogni cronica, & annale
Sono oscurati da gli atti di lui.

SPV. Le uirtu sue senza alcun pari al mondo
(Che cosi dir si debbe uniche essendo
In Roma, che del tutto esser deè Donna)
Solennità li son di maggior pompa,
Che non saria tal cerimonia degna.
Ne le fà meno il caso, in che si troua,
Che l'or si affina nel fuoco ù gliè posto,
Et quanto piu si batte, piu si purga
Che quel, che il martel leua è sol la schiuma.
Egli il sol fia, & l'accidente un nube,
Che dura un pezzo, & poi tosto si allarga:

Pur, che uoi padri mansueti, & santi
Vincere non uogliate il Popol buono
Per mostrarui anco in magistrato, & poi
Dar la sentenza, che a pensarla accoro.

Duumuiri. Da che non dassi al parlar nostro fede.
Non perche in uoi somma bontà non sia:
Ma perche il caso diffidenza porta,
La man ue ne porgiamo in sacramento.

PVB. O padri inuero santi, & mansueti
Andate, che uerrem dietro di uoi.

SPV. Tempo non ci è da far pratiche o Publio,
Che assai fatte ne hauiam quetando i Padri:
E il consultar con si lunga tardanza,
Ha scordato in gran parte il fatto nostro.
Ma hora importa ben trouare Horatio.

CHORO DI VIRTV.

Sono infiniti i mali
De i miseri mortali;
Ma nel caso de i beni
Tra mille oscuri, hanno duo di sereni.
Però meno superbe
Deuriano hauer le uoglie,
Che i diletti son fior, serpi le doglie,
Che attoscan le lor herbe.
Ecco la sorte Horatio
Col sacro allor consola;
Poi li acenna a la gola

Vno empio laccio: e in così breue ſpatio
Appreſſo di lui tene
L'imago de la gloria, & de le pene.
Ma ſara ben ſeuero
Il cor di Publio in lutto.
Se ne lo afflitto romperſi del tutto
Ei ſi rimane intero.
In fine il ciel diſpone
(Affatichinſi pur gli huomini quanto
Affaticar ſi ſanno)
Che nel terreſtre ſcanno
Non uiua alcun; ſia pur beato, o ſanto;
Priuo di paßione.
Hor da che torna pur tranquilla calma
Del Mar l'irato ſeno;
Potria del duol la ſalma
Premere il uecchio meno.

ATTO QVINTO.

NV. OIME l'Ancilla pur adeſſo, hor hora
Tagliateſi le treccie balle teſſute
Si bene inſieme; che fattone un laccio
E acconciò in modo a un trauicel nel palco,
E intorno a la di lei tenera gola;
Che ſtrangolata s'è miſeramente

Non per altra cagion, che per l'amore,
Ch'ella portaua ismesurato a Celia.
Et io, che madre a lei era, & non serua;
Come, che peggio mi fusse la morte,
Ch'una uita si aspra, anco son uiua.
Per il che l'ossa mie, al cener suo
Et la mia ombra, a la sua ombra denno
Render ragion d'una impietà cotanta,
Ma ecco Publio; o Publio non potendo
Piu uiuer senza Celia, s'è l'Ancilla
Appesa a un legno. PV. *ci mancauan guai,*
Ch'essercitasser ne la patienza
Il mio animo obietto de i cordogli.
Hor ritornati dentro, che tal caso
Anullarà quel, che minaccia Horatio.
O Popolo illustrissimo per dirti
La Giouentu debbe scusare Horatio
Quando, ch'egli habbia pur commesso errore.
La Giouentu furor de la Natura,
Che in l'esser suo, un caual fiero sembra
Da i legami disciolto in un bel prato,
Che in se ritroso la giumenta uista
Ne i campi aperti, alza su i crini folti
Le nare allarga, & la bocca diserra,
Fremita, ringe, calcitra, & uaneggia.
Poi dopo alcuni salti & forti, & destri
Mosso il gagliardo, e furioso corso,
Ne precipitio, ù traboccar si possa,
Ne tronco, doue dar di petto debbia,

Ne sasso,

Ne ſaſſo, o altro ui in ſuo danno guarda,
Ma queſto è nulla; ſai tu ſaggio, & graue
Popolo ſenza menda; cio che pare,
Anzi quel, ch'è la Giouentute altiera?
Vna sfrenata uolontade ardente,
Che non ha fine alcuno: & però ella
Cio che le pare eſſeguiſce, & non mira
A le coſe eſſeguite, & ha i penſieri
Strani, & a caſo; & la mente, ù gli crea
Senza tener memoria di ſe ſteſſa,
A l'animo ubidiſce; il qual licentia
Ha ſopra tutti gli appetiti ſuoi.
Tal, che il di lei intento, uagabondo
Che il premio, da la pena non diſtingue,
Ne la lode, dal biaſimo diſcerne:
Senza conſiderar procede uia.
Si che merta perdono Horatio, *ch'anco*
Sparte non ha le delicate guancie
De la bionda lanugine uirile.
Onde nel far, cio che ha fatto penſoſſe,
Che fuſſe honore il farlo, & lo farebbe
La giouinezza ſua di nuouo anchora.
POP. *Come ſi può ſcuſar per giouin quello,*
Che ne i ſuoi geſti ſi gouerna come
Vſa di gouernarſi un'huom maturo?
Se il ſenno apparſo nel tuo figlio prima,
Ch'egli uinceſſe, in lui fuſſe apparito,
Poi, che uinto hebbe, ſaria fuor di noia.
Ecco morti, ch'ei uidde gli altri Horatij

Si mise in fuga ad arte, per far poscia
Cio che fe de i nimici, & doue lasciò
Il recusar la corona d'alloro?
E il non uoler gir a lo stuolo innanzi?
Ne su alto le spoglie de i perdenti?
Certo il uedere del suo proceder dopo
A la uittoria d'insolenza colma,
Giudico adulation, non temperanza,
Ogni suo uoto; che se qualche indugio
S'interponea tra l'obligo, e il pagarlo.
Non persona seruil, ma il Re nostro
Era sforzato da l'ambitione
Del figliuol tuo a sospendere in cielo
Intorno del Zodiaco, tra i segni,
O sopra i corni lucenti del Tauro
Le spoglie, ch'io ti dico, e che tu sai.
Deueua Horatio che ha pur Celia estinta
Per piu fiero parer; deueua certo
Piangendo l'huom, ch'ella piangea, con pianto
Piu tosto degno d'honor, che di morte;
Schermir con un sorriso, & di tal duolo
Farsi beffe con atti dimostranti
La inutil pasion de la fanciulla.
Et cosi de l'hauere il petto casto
Trappassato col ferro sanguinoso
Tutte de i Cieli le uirtu diuine
Restarien di gridar dinanzi a i Dei
Vendetta del morir de la innocente.
Per laqual cosa le lor Maestadi

Con non dritto occhio rimirando il uanno.

PVB.*Ben ſa de i ſommi Dei la prouidenza,*
Che il tutto è interuenuto perche Celia
Gran cagion dienne a lui Giouane altiero,
Deuea la crudeltà dal ſuo marito
Vſata in tor del mondo i fratei ſuoi
I ſpegner la pietà, ch'ella hebbe tanta
De la morte di tale, & ſaria uiua,
E'l cor proprio d'Horatio: che ſoſpinto
Fu al giuſto atto, da reale ſdegno:
Et però deui o Popolo diſcreto
Riſpettare il Garzon, che anco non uarca
Quattro luſtri di età. uenti anni ha egli.

POP.*Che s'habbia alcun riſpetto a chi non haue*
Neſſun riguardo a la Natura noſtra,
Illecito mi pare; & ſe pur ſia,
Potrà dirſi non gia di human fauore,
Ma dono ſol di Dio, per man di noi
Offerto a te, che le parole formi
Con la ſtampa del cor, che te le inſegna.

PVB.*I Duumuiri Popolo gentile*
Parlano in grado mio ſenza aprir bocca.
E'l prouo, col poter eglino opporſi
Al tuo arbitrio, & uincer il litigio,
Et dipoi in honor de l'empia legge
La uita ſottopor de la mia uita
A l'horribil ſupplitio; non fan motto,
Che il preceder piu oltre; ſenza forſe
Pregiudicaria lor, me offendendo.

POP. *Ecco il* Littor; *littore* Horatio *chiama*,
Che si stà da le turbe circonfuso
Come là sotto il superbo arco uedi.
Et conducilo qui, che ognuno il uegga.

PVB. *E tu pietà chiama quei tanti, e tanti;*
Quei tanti, e tanti chiama tu pietade.
Chiamagli pietà dico: e in lingua loro
Sino al ciel fa sentir, qual sua mercede
Eßi, & mille altri, & di poi mille, & mille
Hanno come si sa, spirto nel petto,
Carne in su l'oßa, sangue entro le uene.
In bocca fiato, in la persona membra,
Lena in la uita, e in la pelle uigore.
Conciosia, che la morte de i miei figli;
Et la uirtu di quel, che uiue han salua
De la patria di noi, gente infinita,
Che gia si preparaua al fatto d'arme,
Terminato per man de la battaglia
A gli Horatij *commeßa; onde che uiui*
Gran numero per ciò di color sono,
Che in mezzo combattendo a i ferri crudi
Morti sarieno, altri uccider uolendo.
Si ch'eßi Popol *pio, eßi piu ch'io*
Se ben Padre *li sono; inginocchiarsi*
Debbeno inanzi a te, da te impetrando
La salue zza di lui: perche in la pugna
Non ero per andar, che gli ultimi anni
Rimouero hoggimai: onde alcun frutto
Non potea far la giouenile spada,

Che de la pace ho dedicata al tempio.
Benche uaneggio in dir, che ſolo quelli,
Che ſeguan Marte, a ſupplicar per lui
Tenuti ſono, che il debbon far anche
Le Caſe, i Tetti, gli Hedificij, i Fori,
Gli Acqueduti, le Mete, le Colonne,
I templi, gli Archi, i Teatri, le Moli,
I Coloßi, le Terme, i Simulacri,
Et inſieme coi ſette colli altieri
Gli intrighi, che in le uie rompano i paßi.
Perche ſi uincitrice Alba di Roma
Reſtaua in cotal di; non rimanea
Qui pietra ſopra pietra; andando il tutto
In rouine, & in ceneri, eleuando
L'una città, con il cader de l'altra.

POP. *Se tu Giudice fuſſe de l'errante,*
Come Padre li ſei: non ſapereſti
L'efficatia del cor, per la tua lingua
Eſprimer coſi ben: ma eſſendo al reo
Padre molle, & non giudice ſeuero
L'animo, che li tieni dir ti face
Coſe di Padre ueramente degne.
Horatio in tanto appreſſati, ch'io uoglio
Che la giuſtitia in grado ſi conſerui,
Come anco Horatio uorrebbe, ſe fuſſe
Il caſo in altri, & ei fuor d'intereſſe.

PVB. *Ahi Popolo benigno miſerere,*
Miſerere di me uecchio infelice,
Che certo ueder parmi hora la morte

Sempre ſenza pietà; conuerſa in pianto,
Per farle forza ogni pianeta infido
Di offendermi ſi oltre: o Popol grato
Farai tu, tu farai batter quel corpo,
Che abbattendo gli inimici Albani;
Tutte le membra del Romano impero
Reſtaro inuiolabili, & intatte?
Popolo ſopr'human, popol ſublime
Farai uelar? uelar farai tu gli occhi
Al gran liberator del noſtro regno?
Il cui ſguardo feroce, & immortale.
Scintilla raggi d'ardire, & di honore?
Per il che fu eletto a quella impreſa,
Che guai a noi s'ella cadea in altrui.
Io o Popol diuin creder non poſſo,
Non io che non ſo creder, che ti piaccia
Veder di nodi ingiurioſi aſtrette
Quelle armigere franche uniche mani,
Che di ſeruile ubidienza han cinto
Tutto l'arbitrio de i liberi Albani,
Et diſgombrate le catene dire,
Che ſi ſon gite ragirando intorno
A la Romana libertà ſerena.
Benche poco hanno fatto, in quanto a l'opre,
Che per far ſono de la patria in grado
Quando l'occaſion, l'hora opportuna
A le uirtuti lor preſenteranno.
Ma cingeranſi mai d'horrido fune
Quella gola, & quel collo, che di gemme,

Et d'oro anchor deuria cinger monile?
A l'arbore felice appenderaßi
Colui, che ha dato al Popolo, a la patria
Vita, & felicità? Hor non udite
Parole uscir da i morti Curiatij,
Che a gran uoce riprendon l'impietade
Di te Popol Romano: onde gli honori
D'Horatio, fatta di se steßi schiera,
Per Duce hauendo la sua gloria tanta
Vengan per liberarlo, & lo faranno:
Se la clemenza tua popolo indugia
Vn si douuto ufficio: la clemenza
Di cui popol sei uaso: perche a Dio
Si auuicinan color, che ogni hor pietosi
Si riuolgano inuerso i falli altrui.
Tal che chi sta ne l'atto del perdono,
D'huomo diuenta Iddio: però deuremmo
Sempre desiderar, che si fauillisse
Per non esser mai huomini, e Dei sempre
In uirtu, in honore, in laude, in gratia
De la misericordia, ch'io dimando
Per questo figliuol mio, che abbraccio, et bascio,
Che bascio, e abbraccio tremando, et piangendo.
Ma se la sorte pur uorrà, che occorra
Cio ch'ella mostra, che Dio uuol che sia;
Speranza ho d'impetrar mercè del pianto
Di morire in tuo scambio. HO. anzi Padre io,
Io per uoi patirei la morte, quando
Foste in termine tale; a uoi rendendo

L'esser concesso a me, da l'esser uostro.

PVB. *L'essenza de la carne, ch'io ti ho dato,*
A me renduta l'hai, di gloria tale,
Che se obligo è pur tra il padre, e il figlio;
Dal lato mio si resta. Hor *al* Littore
Comanda o Popol *degno, impone a lui*
Che leghi a me inutil seruo a Roma
Et le mani, & la gola: & che mi copra
La testa, & batta doue piu ti aggrada:
Impendendomi poi sopra le forche.
Perch'io quel sono, io son colui per certo
Che il tor de la uita, a la sorella
Ho tradito la Patria*, ho hauuto in odio*
La libertà, chi la brama, & chi l'haue,
Et perche l'opre far peggio non ponno
L'ho fatto col pensier, col cor, con l'alma.

POP. *Io pensai d'esser solamente giusto*
In materia si strana, laqual fammi
Di giusto diuentar pietoso tanto,
Che ne del uecchio le lagrime amare,
Ne del Giouane l'animo costante
Dentro al cor mio piu sofferir non posso,
Onde Horatio *io ti assoluo.* PV. *ahi* Redentore,
Ahi Dio quaggiù di noi. PO. *ti assaluo* Hora-(tio.

PVB. *O* Nume *nostro salutare.* PO. *io assoluo*
Horatio *te, & ciò faccio, & dispongo,*
Oltre la pieta, che ho del tuo buon Padre;
Per marauiglia de la tua uertute,
Non per giustitia de la causa in orme.

Popol

PVB. *Popol misericorde, popol ſanto.*

POP. *Ma perch'una ſi nota uccisione,*
In qualche modo honeſto ſia punita;
A le ſpeſe del publico farai,
Che il figliuol tuo, che hor a pietà mi moue
Purghino i ſacrificij: purgatorij
I quali attribuiti, & aſſegnati
Saranno de gli Horatij *a la famiglia*
Et hoggi, & ſempre. intanto Littor *troua,*
Troua un Gioco o Littore*, perch'io uoglio*
Che Horatio *ſotto col capo uelato,*
In ſegno di peccante, e penitente
Ci uada humile; & che ſi chiami poſcia
De la ſorella il traue: & d'anno, in anno
De le pecunie del comune herario
Si rinoui tal coſa; & queſto è quanto
Termina e chiude la data ſentenza.

HOR. *Diè dunque* Horatio, Horatio *debbe dunque*
La teſta porre in un uil drappo aſcoſa
Sotto a quel duro, & diſpietato giogo
Dal qual dianzi egli ſolo armato in campo
Ha liberato il glorioſo collo,
Di tutto il Roman *popolo & di* Roma?
Publio *il petto indurate, incrudelite*
Il core o Publio*, conſentendo, ch'io*
Piu toſto mora una uolta, che mille,
Anzi, che ſempre: auenga che la gratia
Empia, & nefanda; in perpetuo al morire
Condanna me, che morirei d'ogni hora

Ne la memoria, che in ciò rimarebbe
Di età in età, di gente in gente.
Io son Giouane si; ma non si uano,
Che non comprenda cioche il giogo importa
Rinouato dal publico thesoro.
Si che la legge i suoi rigori adopri,
Mostri i suoi dritto, ch'io per me non posso
Sentir cotal giudicio: e in lui morendo,
Rinasco in altro: perche in ciascun tempo
La gente d'ogni secolo pietade
Haura del torto, che mi face in cielo
Col padre a Roma in su gli occhi una benda
D'infame ingratitudine, & maluagia.

PVB. Che u'ho io fatto stelle? o cieli a uoi,
Che mai feci io? ditemi o Pianeti
Perche cosi perseguitare un'huomo?
E' uero influssi, io confesso destino,
Ne a uoi sorti, ne a te caso nego,
Che non dicessi come fa qui Spurio,
Che del cenno d'Iddio serui uoi sete.
Ma quando pur io peruersato sia
Per cagion si potente: in Gioue spero,
Ch'essendosi il suo honor per me difeso
Non sosterrà, che guiderdon ne segua
A la sua immensa largità disforme.

POP. Duolmi del dolor tuo Publio, & si lodo,
Io lodo Horatio il generoso affetto,
Et lo ardir formidabile, che mostra
Lo intrepido cor tuo: & forte ammiro

Come, ch'ei possa nel petto capirti,
Non capendo nel mondo: & pero uuoi
Piu tosto al collo del tuo corpo il laccio,
Il cui graue martir passa & ua uia;
Che la corda a la gola del tuo nome,
La passion del qual resta, & non parte.
Ma ti è forza esseguir quel che ha concluso.
Poi che il giogo il Littor, ch'io dissi reca.

HOR. O si, o nò, ch'esseguirò il tuo detto.

POP. Publio il patir, che a la sententia amica
Calcitri il figliuol tuo, mi sforzarebbe
A usar la forza con quel rigor mero,
Che prouocato da la ostinatione
De l'altrui insolenza, non conosce
Pietade, ne perdono. si che acconcia
Littore il giogo, e tu Horatio adempie
La uolontade mia, e il falso appaga
D'una apparenza, che l'effetto sembri.

HOR. Chi sono io? POP. ahi barbaro superbo,
La sinistra in la barba? e ne i capegli
La destra? LI. oime. PO. lascialo presto huō reo

PVB. Oh che cose son queste? Horatio lascia,
Lascia il Littore, e il Popolo contenta.

HOR. Io questo faccio, perche l'ira sua
Si accenda in uer me si, ch'egli mi appenda
Come homicida, & non mi assolua, quale
Huomo in cui la pietà uince il delitto.

POP. Trascurata insolentia, & non fierezza
Le mani ti fa por de la uittoria

Ne i crin de la giuſtitia; e ti ſoſpinge
L'animo a i ſuoi diſpregi: hora ſta forte.
Et uederem s'io che uoglio, poſſo
Reſiſtere a te ſol: bene anderai
Doue ſententio, & ciò preſto uedraßi.
Tenete il giogo uoi da l'un de i lati,
Mentre da l'altro nel foro del muro
Fermo ſi attiene. HO. mirami nel uolto
Et mirato, che m'hai, giudica s'io
Ti paio da temer qual de la morte,
De la qual l'huom terribil è ſepolcro.

SPV. Deh taci Horatio, che parlando uccidi
Quel, che ti procreò, & lo coſtringi
A la diſperation, che lo conquide.
Vedi con che ſilentio doloroſo,
Con che cordoglio taciturno egli haue
L'animo dato a lo ſpauento in preda,
Che d'anſia,& ſpaſmo gli ſpirti gli ingombra.

HOR. Certo far tu mi puoi Popolo forza
Perche ſei d'infiniti huomini ſtuolo,
Et io ſol di me ſteſſo inerme ſchiera.
Ma ne tu, ne quanti altri mai ſaranno
Popoli in ciaſcun globo de la terra
Potrien piegare al cor, ch'io tengo un dito,
Ne a l'animo, ch'io ho ſuegliere un pelo.

POP. Prouiamo, in tanto ſe il poter mio baſta
A ſuegliarti, e piegarti la perſona,
Ma ſaldi o uoi ſtateui un poco in dietro,
Perch'io odo il mormorio d'una lingua,

Che

Che ſcioglier pur ſi uuol: te ne fo tregua
Sin che s'intenda la cagion del grido,
Che ſu dal ciel, ne i noſtri orecchi ſcende.

PVB.*Forſe, che il cioche ti è paruto udire,*
Vna pietade ſia moſſa da Gioue.
A cui non piace al fin, che la fortuna
S'imagini ogni ſpetie di quel male,
Che un miſero, miſerrimo far puote.
Certo la patienza, ch'emmi ſcudo
Contra i colpi di lei; meco ſtupiſce
Come dopo il morir di duo miei figli
Saputo ella habbia ritrouar un caſo
Comportante in ſu gli occhi al Padre Publio,
Che Horatio uccida la ſorella Celia?
Et per nulla parerle la quiſtione
Moſſami da la legge anchor armata
Di rigori ſeueri, oime pur troppo;
Tu ſorte ſei, tu tu ſorte inuentrice
De la croce, ù per ultimo mi ha poſto
Con aſpro, e incomperabile tormento
L'oſtination figliuol, che ti condanna
A uoler prima eſſer da reo punito,
Che la uita ſaluar chinando il capo,
V' forſe il chinarai mal grado tuo?
Anzi pur mio, perche l'età ſenile
Pate, cioche non ſente l'immatura.

POP.*La uoce ch'io mò diſsi, ſi rinforza*

SPV.*L'odo, anchor io; e in ſu quei tetti ſcorgo*
Vna certa ombra, che parla in ſe ſteſſa:

Si ſcuote intanto ogni coſa d'intorno.
Ma udite la uoce, udite udite
La celeſte fauella altiera, & pura
Che dir uuol non ſo che. PO. baleni e tuoni
Le interrompano il ſuon de i uiui accenti.
Gia il tutto ſi acqueta. PVB. ottimo Gioue,
Gioue maßimo a me propitio ſia
Il portento apparito. PO. ciaſcun taccia.

VO. La uolontà de gli Dei ſommi forma
Il tenor de i miei detti, per cui dice
Il lor poterlo far; che tu cancelli
Popolo l'ira nel cor tuo notata
Per man del non uoler la pia ſentenza
Altri ubbidire; e tu Horatio china
La teſta al giogo, che il chinarla in terra
Purga il peccato, conſerua la legge,
Honora il Re, gratifica la Patria,
Conſola i Padri, il Popolo ſublima,
Ricrea Publio, e te ſteſſo mantiene.
Peroche l'aurea tua linea patritia,
L'alta Geonologia di te paterna
Raccolto ogni honor ſuo, dentro al tuo ſeme
Dee produrre di lui, ne i di futuri
Tra gli alti Horatij Caualieri, & Duci:
Vn Duce, & Caualier, che armato, & ſolo
Terrà di Roma il piu notabil ponte
Contra lo ſtuol di tutti i Toſchi Heroi.
Si che adempiſci col chinar del capo
Tanta fortuna, del tuo ſangue in gloria:

Ne consentir, che la tua nobil uita
Nel lasciar questo sol, questo aere cangi
In forza, cio ch'è debito in natura.
In tanto chiaro Popolo comanda,
Che Celia si rinchiuda in ampla, & bella
Vrna di pietre uariate, & quadre:
Et iui resti, oue insepolta stassi.
Poscia doue morir, l'un sopra l'altro
I duo fratelli; acciò uiuesse come
Sempre uiurà la Patria lor; si drizzi
Vn tempio degno di lucenti marmi.

PVB. Misericordia diuina tien cura
Di me, udito l'ho: certo è beato
C'hi spera ne gli Dei sempre pietosi:

POP. In me fatto un cor nuouo ha quella uoce:
Di duro, & aspro io son tenero, & molle.

PVB. Hora uedrassi, hora uedrassi figlio
Se Dio tu temi, & ami me; col porre,
Et col non porre doue debbi il collo.

HOR. Io temo Gioue, & amo Publio, & uoglio
Il Popolo ubbidir, ueniamo a l'atto.

POP Ridrizza o Littore il giogo, & copre
La testa a Horatio. LI. io l'ho drizzato, et pōgo
Il drappo u' debbo. HO. ei non fia uer Littore
Perche la uoce non fece alcun motto
Del panno, chè tu spieghi per coprirmi,
Conciosia, che Marte non è Dio,
Da consentir, che i famigliari suoi
Col fronte ascoso mouino alcun gesto.

Onde la uoce col di lui consenso
Parlato hauer non può, ma con l'altrui
Esser ben poterebbe, & io lo credo.

PVB. Dio scampi ogniun da cioche può patire,
Et da lo interuenirgli di quei casi,
Che auuenir non possono a ueruno.
Questo dico per me, che soffro mali,
Che ne i guai non son de la Natura.

HOR. Padre non piu, non piu Padre, perch'io
Voglio acquetarui: in tanto o Dei amici
Fate, che la memoria di tal'atto
Non alligni ne i posteri: o che in questo
Secol, si spenga un si brutto ricordo,
E tu animo mio, che me pur uedi
Per tua causa adirato con me spesso,
Peroche di uiltà parrammi ir pieno
Vbbidito, che hauro gli huomini e i Dei:
Perdonami l'offesa ch'io ti faccio
Facendo quel, che nel farlo non manco
De la uirtù, che mostrar debbo sempre
A l'alte tue generose eccellenze,
Come ogniuna di lor puote giurarti.
Io non tocco, io non mouo, io non iscemo
Le qualità, che in te natura pose
Acciò l'essercitasse con quelle armi,
Che in lor real costume, e in ualor proprio
Materia han data di parlarne al mondo.
Hora con tua licentia animo forte
Mi lascio dal Littor uelare il uolto,

Et con

Et con il uoler tuo mi chino entrando
Sotto il giogo presente. PVB. *hora io resurgo*
Dal centro, al cielo; o Popolo *raccoglie*
Nel cor tuo il mio figlio; & se ciè luogo,
Ch'entrar ci possa anch'io: fa ch'anch'io ui entri.
Senza poterne mai con esso uscire.

POP. *Io per segno di cio, che a me dimandi,*
Con l'autorità di quel che sono
Per publico consenso: onde non puossi
Non ch'altro crear Re *senza il mio detto:*
Tutto pien de l'amor, del qual tu Publio
E tu Horatio*, al fin mi hauete acceso:*
Me ne uado a far tor l'armi, & le spoglie
De gli estinti inimici, & sopra i Pili
(Che anco essi de gli Horatij *chiamaransi.)*
Che si lechino uoglio. & che poi il tempio
Si edifichi a i duo morti Caualieri.
*Benche prima si dee serrar ne l'*Vrna
La infelice pulzella: Horatio *hor uanne*
A terminar de le tue sorti il resto,
Che se ruggine alcuna in te rimane
Con la sacerdotal sacrata mano
Leuaralla il bel purgo, oue t'inuij.

CHORO DI VIRTV IN LA CONCLVSIONE.

In somma i buoni, e i rei
Han timor de gli Dei*:*

Et la lor uolontade
Sopra ciascuno arbitrio ha libertade.
Onde il Giouan compresa
Del Ciel la intentione;
Il capo altier; sotto il ciel giogo pone
Senza piu far contesa.
Ma perche si compiace
La diuina clemenza;
In quella sofferenza,
Che ogni impeto di mal sopporta in pace;
Ecco Publio, ch'è fuore
Del carcere, ù il tenea chiuso il dolore.
Pero l'huom, che ci uiue,
Oltre il temere Dio;
Impari a tollerar quanto di rio
Porgan le sorti schiue,
A qualunche piu merta
Grado, & honore in questa uita incerta.
Che al fine i patienti
Son felici, & contenti.

IL FINE.

REGISTRO

A B C D E.

Tutti ſono ſeſterni eccetto E, *che è terno.*

IN VINEGIA APPRESSO
GABRIEL GIOLITTO
DE FERRARI.
M D X L I X.